L'AMICO
DEI FANCIULLI

DI

ARNALDO BERQUIN

RECATO IN ITALIANO.

VOL. III.

NAPOLI

PRESSO BOREL E COMP.

1827.

L' AMICO
DEI FANCIULLI.

LA PRIMA PROVA DI CORAGGIO.

LA SIGNORA GIOCONDA.

Sono impaziente di sapere chi di voi due farà quest' oggi veder più coraggio, quando verrà Giordano.

FLAMINIO.

Viene oggi, mamma, quel galantuomo?

LA SIGNORA GIOCONDA.

L' aspetto.

LAURINA.

È colui che cavò l' altro giorno un dente al babbo?

LA SIGNORA GIOCONDA.

Per l' appunto, figliuola mia. È un bravissimo cavadenti. Lo fo venire, af-

finchè vi guardi bene in bocca, e vegga se occorre nulla.

FLAMINIO.

Venga pure per mia sorella: quanto a me, non mi cava denti, no certo.

LAURINA.

Oh a me nè pure.

LA SIGNORA GIOCONDA.

Io credo in vece, miei cari, che dovrà cavarne ad amendue. Voi, Laurina, n' avete un che tentenna; e voi, Flaminio, due che s' addoppiano e vengon male: bisogna cavar fra loro quello che sporge in fuori.

FLAMINIO.

Come, mamma? V' assicuro però, che non ho nessun dente di troppo.

LA SIGNORA GIOCONDA.

Sentiremo che ne dice Giordano: il decidere tocca a lui.

LAURINA.

Ma dite, mamma: E mi farà male nel cavarmi questo dente?

LA SIGNORA GIOCONDA.

Eh carina, certo che ti dorrà un poco, ma non per ciò tu hai da sbigot-

tirti, chè l' operazione dura pochissimo, e poi non può farsi a meno di questo piccolo male.

LAURINA.

Ma e perchè m' hanno a far questo male? Io non ci ho proprio nessun buon volere.

LA SIGNORA GIOCONDA.

Lo credo. Nessuno si cura o cerca d' aver male; ma se il soffrire un po' di male può esserci cagion di un gran bene, sarebbe ridicolo e irragionevole il non rassegnarvisi di buon grado.

FLAMINIO.

Lascia fare a me. Sfido Giordano a farmi aprir la bocca per mettervi le mani.

LA SIGNORA GIOCONDA.

Ella non faccia tanto il ribello, signorino. Bel ripiego il chiudere la bocca! bell' onore e gran coraggio, il non saper sopportare un leggier dolore! S' io fossi voi, mi vergognerei molto di essere tenuto per un vigliacco, per un dappoco che non ha nè spirito nè forza da reggere a un po' di dolore.

FLAMINIO.

Non dico questo, mamma; dico che ...

LA SIGNORA GIOCONDA.

Sentimi, Flaminietto: Non credi tu che mi faccia grandissima pena il vederti patire? Non ti ricordi com' io mi stessi quand' eri infermo, e ch' io più di te era inferma, e più di te sofferiva? Puoi dunque tener per certo, che se ti condanno volontaria ad andare coraggioso incontro a un dolore, fa d'uopo ch'io abbia, per così fare, una ragione fortissima: ora eccoti questa ragione. Se non fo adesso o cavando, o raggiustando i primi denti, che i secondi vengan bene e non vi deformino la bocca, sareste forse costretti, miei cari figliuoli, a farvi metter le mani tra' denti, o cavarne qualcuno in gioventù, quando quelli saran più tenacemente radicati, o quando levati una sola volta, non verran più rimpiazzati. Una madre, com' io, che tanto v' ama, ne sarebbe dolentissima; ma più ancora lo sareste voi altri, ai quali debbe star moltissimo a cuore l'avere per tutta la vita la bocca in buono

stato e in bell' aspetto. Hai tu ben inteso, Laurina, questo mio discorso?

LAURINA.

Sì, mamma; ma vorrei sapere quanto sarà questo male?

LA SIGNORA GIOCONDA.

Veramente non posso dartene una misura esatta, una idea precisa; ma posso ben dirti, che v' è il modo di minorarne la forza e di renderlo assai più sopportabile. Vuoi tu sapere qual è questo modo?

LAURINA.

Se lo voglio? Anzi ve ne prego, cara mamma.

LA SIGNORA GIOCONDA.

Un tal modo consiste in non fare una inutile resistenza al chirurgo Giordano, ma docilmente e con rassegnazione lasciarlo operare. Per esempio, tuo fratello parla di volere tener chiusa la bocca; e se, come lui, tu pur t' appigliassi a questo bel partito, credi tu che Giordano non te la farebbe aprire? Sappi anzi che quanti più fossero i tuoi sforzi e i tuoi contorcimenti per resistere, tanto

più sarebb' egli costretto ad impiegar la sua forza, e con ciò farti maggior male. Se le lagrime anch' esse, le grida, gli omei, benchè segni tutti di debolezza, pur giovassero a diminuire alcun poco il dolore, sarebbero da scusare; ma giacchè a nulla servono se non forse ad aggravare il male, mi sembra una pazzia e nel tempo stesso una vergogna il cadere in simili bassezze.

FLAMINIO.

E bene, mamma, vediamo: insegnateci come abbiam da fare.

LA SIGNORA GIOCONDA.

È cosa facilissima. Basta con risoluzione star quieti un minuto a sedere, ed è fatto subito. Eravate pur l' altro giorno nella camera vicina a quella in cui il babbo stavasi facendo cavare un dente. Sentiste voi grida in quel momento? Noi entrammo da lui subito dopo: lo trovaste voi piangolone, lamentoso?

LAURINA.

Oh il babbo ha cento volte più forza di noi!

LA SIGNORA GIOCONDA.

Sì, ma i suoi denti son cento volte piu radicati dei vostri, e forse egli ha sofferto cento volte più male di voi. Un albero grosso più difficilmente si cava di terra, che un arboscello.

FLAMINIO.

Ma che diacin di gusto è egli quel di Giordano d' andar così smascellando la gente?

LA SIGNORA GIOCONDA.

Le dici belle, sai? Non è per gusto, ma per professione, e per una tale professione che è utilissima, perchè tende ad impedire o a far cessare i più atroci spasimi.

FLAMINIO.

Ma senta un poco, mamma. Se a quel galantuomo si paga ogni dente che cava, più ne cava, e più guadagna, e così gli tornerebbe conto di cacciarmeli tutti.

LA SIGNORA GIOCONDA.

No, caro, perchè anzi guadagnerebbe ancora più lasciandoti in bocca i denti guasti, onde venir chiamato più spesso a medicarli, a ripulirli; laddove se so-

no in buon ordine e stato, ponendovi un poco d'attenzione ogni giorno a ben tenerli netti, non avrai più bisogno di lui. Guarda, com' io, così adoperando, ho saputo pur conservare i miei.

LAURINA.

E quand' eravate piccola, ve n' hanno mai cavato nessuno?

LA SIGNORA GIOCONDA.

Certo che sì. Mia madre vegliava attentamente sopra di me, e all' occasione mi diceva appunto quanto ora io dico a voi altri.

LAURINA.

Onde, dite su, mamma; voi ve ne ricordate? Vi fecero molto male? gridaste assai?

LA SIGNORA GIOCONDA.

No davvero, figliuola mia: ti assicuro che mi diportai molto bene.

LAURINA.

Ma come faceste per non gridare?

LA SIGNORA GIOCONDA.

Facilmente compresi che l' oppormi, il lagnarmi non potevano che affliggere la mia mamma, farmi comparire per una

meschina fanciulla, senza spirito e senza coraggio, e svergognarmi in faccia al cavadenti stesso e a tutti quelli che mi vedessero far delle smorfie.

FLAMINIO.

Or bene, son risoluto: vedrete, mamma, che non piangerò.

LA SIGNORA GIOCONDA.

Se veramente hai preso questa risoluzione, io mi fido che saprai mantenerla, sovvenendoti che debbi prepararti e cominciare a divenir uomo che abbia merito e forza.

LAURINA.

E io poi, che sarò donna?

LA SIGNORA GIOCONDA.

Alle donne pure necessaria è la costanza per sopportare il dolore. Forse per la delicatezza della loro costituzione hann' esse talora bisogno di maggior coraggio e pazienza. Ora egli è bene di prenderne a poco a poco l' uso all' occasione dei piccoli mali, onde poi trovarsi meglio disposti e più forti a sostenere que' mali più grandi, ai quali ognuno in sua vita va incontro. Per lo che ho io avu-

to gran cura che le ordinarie disgrazie all'età vostra, le cadute, le contusioni, le slogature non vi facessero tanta apprensione, ma che v'induraste contro di esse, per essere meglio disposti a tollerare e superare le grandi. Non credo già che il farvi cavare un dente sia da noverare tra esse; chè i vostri dentini non sono ancora così conficcati, che ci voglia gran forza a sradicarli. Figuratevi che siano come filetti d'erba, che dal terreno si levano, separandoli dalle loro piccole radichette senza nuocere a queste, affinchè vengano riprodotti.

Ho voluto parlarvi del dolore di questa operazione, affinchè se mai lo trovaste un po' più grave che nol supponevate, non m'accusaste d'avervi dissimulata la verità.

LAURINA.

Oh mamma, voi sapete bene quanto io mi fidi di voi.

FLAMINIO.

Io conosco la mia mamma: da lei confortato e persuaso, ora non ho più paura.

LA SIGNORA GIOCONDA.

Bravi: così mi piace; ora sentomi contentissima d'avervi inspirato il necessario coraggio, e fatta intendere la ragione. Di fatto, non voglio io già trattarvi da fanciulli, promettendovi regaletti, dolciumi e balocchi, in vece di un dente inutile di cui si libera la vostra bocca; vi propongo bensì un premio ch'io tengo per ben più degno di voi e di me. Chi di voi due mostrerà più coraggio e fermezza avrà da me il più tenero bacio.

FLAMINIO.

Io voglio meritarmene due.

LAURINA.

Oh non mi ci fai stare: non ne avrò meno di te, no.

FLAMINIO.

E bene: vedremo. Venga avanti quando vuole Giordano, io non lo temo.

BIAGIONE.

V'era in città, non ha molto, un povero pazzo, per nome Biagio, che chiamavano il Biagione. Costui portava sempre cinque, o sei sgominate parrucche ammonticchiate sulla zucca, altrettanti manicotti d'ogni fatta tutti laceri e infilzati nelle braccia, e tante fettucce di mille colori legate alle gambe. Benchè interamente fuori di senno, pur non facea male a nessuno, e non era che a forza di stuzzicarlo e insolentir lungamente contro di lui, che lo costringeano a montar sulle furie. Quando passava per le strade, uscivano dalle case e dalle botteghe i ragazzi, lo circondavano, lo inseguivano, gridandogli dietro: *O Biagione, o Biagione, quanto vendi le tue parrucche e i tuoi manicotti?* Gli saltavano alle gambe, lo punzecchiavano, e gli gettavano anche talora sassi e sozzure. Biagione per un pezzo avea pazienza, ma qualche volta gliela faceano perdere a segno, che

metteasi a rispondere col suo bastone e coi sassi, ed accadevan malanni. Un giorno Biagione passava dinanzi alla casa del sig. Parotti e nacque lì appunto uno di que' combattimenti. Scosso dallo schiamazzo, corse alla finestra, e vide egli con gran dolore il suo figliuolo Arrighetto, misto e confuso con tutti que' monelli di strada, assalire e tormentare quel povero pazzo. Prima d' esserne veduto, si ritirò dentro, ed aspettò il momento di trovarsi con tutta la famiglia a tavola. — Chi era quell' uomo, dietro a cui tu correvi facendo vociacce e salti?

ARRIGHETTO.

Non lo conoscete, babbo? È Biagione il pazzo.

IL SIGNOR PAROTTI.

Povero infelice! E com'è stata questa sua disgrazia?

ARRIGHETTO.

Dicono che perdendo in una lite tutto il suo avere, perdesse a quell' occasione anche il cervello.

IL SIGNOR PAROTTI.

Se tu l' avessi conosciuto allora, ed

egli t' avesse detto: *Eccomi qua, Arrighetto, ridotto all' ultima miseria e disperazione. Mi vien tolto quant' io sinora ho posseduto al mondo, e ch' io godevami con tutta la pace e sicurezza. Il giudizio e le spese di una lite mi spogliano di tutto; non ho più nè tetto, nè vitto, non ho più nulla;* l' avresti tu beffeggiato, svillaneggiato?

ARRIGHETTO.

Me ne guardi il Cielo! Chi potrebbe esser mai crudele a segno di beffeggiare e trattar male un infelice? Avrei anzi cercato di consolarlo.

IL SIGNOR PAROTTI.

E adesso ch' egli ha perduto il senno, non è più, come allora, infelice?

ARRIGHETTO.

Pur troppo egli è sempre più da compiangere.

IL SIGNOR PAROTTI.

Ma come sta dunque che oggi tu insulti e maltratti un uomo, che tu avresti cercato di consolare, quand' era ed anche a te pareva meno infelice?

ARRIGHETTO.

Ho avuto gran torto, babbo: è vero, ho fatto male, e ve ne chieggo perdono.

IL SIGNOR PAROTTI.

Io t' accordo, sì, il mio perdono, se tu ti penti; ma non basta: tu déi chiederlo ad altri pur anche.

ARRIGHETTO.

A Biagione, volete dire.

IL SIGNOR PAROTTI.

E perchè a Biagione?

ARRIGHETTO.

Perchè egli è l' offeso.

IL SIGNOR PAROTTI.

S' egli non fosse in istato d' insensatezza, a lui certamente dovresti pure dimandar perdono; ma egli non può comprenderti, e sarebbe gettata la tua dimanda. Per altro, tu stesso senti ch' egli è un dovere il chiedere perdono a chi è stato da noi offeso.

ARRIGHETTO.

Così m' avete insegnato.

IL SIGNOR PAROTTI.

Sai tu chi ci abbia imposto questo dovere, e chi ci comandi d' aver pietà degl' infelici?

ARRIGHETTO.

Il Signor Iddio.

IL SIGNOR PAROTTI.

Ora tu non hai avuto pietà dell' infelice Biagione, anzi gli hai renduta più grave l'infelicità che l'opprime, aggiungendo insulti e mali trattamenti. Non ti par egli che una simile condotta debba avere offeso il Signore e posto te in sua disgrazia?

ARRIGHETTO.

Sì, lo riconosco; pur troppo è vero: e questa sera glie ne dimanderò perdono nelle mie orazioni.

Così fec' egli. Si pentì del suo fallo, e ne implorò il perdono nei suoi atti di pietà della sera. Stette poi più settimane, che abbattendosi in Biagione, o presentandosi questi alla casa, non lo inquietava, anzi procurava che i suoi compagni lo lasciassero anch' essi tranquillo.

Malgrado le così belle risoluzioni, gli accadde un giorno di trovarsi in mezzo a un gruppo di mariuoli e ragazzacci di piazza, che davan la caccia a Biagione, e al solito con grande strepito lo

dileggiavano a parole e a fatti. Arrighetto veramente si lasciò come strascinar dalla folla, per vedere le burle che gli altri facevano al pazzo; ma non permise a sè stesso di dire, o far nulla contro di esso, e tutt' al più alzava anch' egli la voce, gridando *Biagione*, *Biagione*. A poco a poco Arrighetto trovossi in vista del pazzo, e come il capo della banda. Tale credendolo Biagione, preso da impazienza delle tante grida che lo stordivano, raccolse una grossa pietra da terra, la scagliò con tanta forza contro la folla, che Arrighetto n' ebbe la guancia sfregiata, e un' orecchia ferita: e rifuggissi in casa, tutto insanguinato e strillando. Ben ti sta, dissegli il padre; la giustizia del Ciel ti gastiga.—Ma io questa volta, dolendosi riprese Arrighetto, non ho fatto nulla di male e son punito, mentre gli altri che hanno usate le solite nequizie contro quel poveraccio, son pur esenti da ogni pena. — Oh ti dirò io il perchè della differenza, replicò il padre. Tu più d' ogni altro hai conosciuto e conosci il male che fai, tu te

ne sei altra volta pentito, e hai promesso di non ricadere. Questo è in te maggior peccato che in altri, perciocchè instruito dei comandi del Signore Iddio e di tuo padre, hai pure dissubbidito. È dunque giusto che tu, più d'ogni altro ne paghi il fio, e che chi è più reo per la coscienza, serva d'esempio a chi lo è meno per l'ignoranza.

I MURATORI SULLA SCALA.

Passeggiando un giorno il sig. Durante col suo figliuolo Albertino per la città, si trovarono in una piazza e si fermarono a guardar fabbricare una casa nuova, già pervenuta a un secondo piano. Osservò Albertino sopra una lunga scala a mano una quantità di manovali che l'un dopo l'altro n'occupavano i piuoli, e andavano successivamente e di continuo alzando e abbassando le braccia. La cosa gli diè nell'occhio, ed eccitò la sua curiosità.—Che cos'è, babbo, quel giuoco

che fan tra loro quegli uomini là sulla scala? Accostiamoci un po' più per veder meglio. — Postisi in luogo ove non era a temer nulla, videro un di coloro che, prese da una gran massa alcune pietre, portavale all' uomo che era appoggiato appiè della scala: questi, alzandole colle braccia sul capo, porgevale all' altr' uomo, che abbassando le mani prendevale e le innalzava al terzo uomo che stavagli sopra, e così di mano in mano, sinchè le pietre giungevano al tavolato, su cui erano i muratori che poscia le acconciavano, le ponevano a luogo e ne facean muro. — Che ti pare, Albertino, di tutto questo maneggiamento? — Mi pare strano, rispose egli al padre, che ci voglia tanta gente per fabbricare una casa sola; e credo che se ognuno ne facesse una da per sè, si farebbero molte più case. — Hai tu prima pensato un poco a ciò che mi dici? riprese il padre. Sai tu quanti mestieri son necessarj per costruire una casa? Se un uomo solo dovesse fabbricarla, bisognerebbe ch' ei gli avesse appresi tutti prima

d' intraprendere il lavoro, al che fare non gli basterebbe tutta la vita. Ma supponiamo pure che gli riesca d' impararli tutti, e figúrati ch' egli si metta solo a fare una sua casa. Bisogna che cominci dallo scavare la terra per gettare le fondamenta; indi che ammassi le pietre, i mattoni; che li tagli secondo che debbono essere collocati; dée poscia impastare sabbia, calcina, gesso, ed approntare quanto entraci a far cemento per ben unire ed assicurare le pietre. Eccolo di fatto con gran fatica a poco a poco condur materiali, alzare la fabbrica da terra, e poi apporvi scale, formar ponti, far su e giù mille viaggi perchè cresca e si formi la casa. Or dimmi un poco quanto tempo ti pare che impiegherebb' egli ad innalzarla insino al tetto? — Credo ora davvero che tutta la vita non gli basterebbe per questo, disse Albertino pensoso. — Ben la intendi, figliuolo, replicò il padre, ed è così: e come ora giustamente rifletti sul far la casa, lo stesso accade d' ogni altro lavoro degli uomini che vivono insieme. Se

un uomo volesse appartarsi dagli altri e lavorar per sè solo; se per timore d'esser costretto ad ajutare gli altri, non volesse l'ajuto di nessuno, egli esaurirebbe interamente le sue forze nella pazza impresa, e ben presto sarebbe forzato ad abbándonarla. All'opposto, quando gli uomini riuniti, come ne vedi, l'un l'altro s'ajutano e si dan mano, allora ottengono l'intento in breve tempo in qualunque più difficile impresa, che nessun d'essi avrebbe mai potuto ridurre a fine, lavorandoci solo per tutta la vita sua.

Così pur déi dire de' piaceri e comodi del viver nostro. Colui che vuol godere da per sè solo, godrà pochissimo; ma tutti accomunando l'industria e i mezzi per procurare a tutti le oneste e piacevoli soddisfazioni, ognun ci trova la parte sua più abbondante.

Un giorno entrar déi tu pure, figliuol mio, negli affari e nelle occupazioni degli uomini che vivono insieme. Sovvengati allora e pensa spesso fin d'ora ai manovali della scala. Tu vedi come, porgendosi ajuto l'uno all'altro, rendono

più brevi e meno pesanti le fatiche , e vengono a capo del loro intento. Vedrai di fatto, allor che tra pochi giorni di qui ripasseremo , questa casa bella e finita. Procura dunque tu pure di porgere ajuto agli altri sui loro bisogni, se vuoi essere anche tu dagli altri ajutato ne' tuoi.

LA FANCIULLA SPIGOLATRICE.

Personaggi.

IL SIGNORE di MONTEBELLO, *gentiluomo di campagna molto agiato.*
FRANCESCO, *suo figlio.*
CECILIA, *sua figlia.*
MADAMA DI CASTORINI, *sotto il nome di* Zeffiroli.
EMILIA, *sua figlia.*
GIACOMO, *guardiano di campagna del signor di Montebello.*

La scena è sopra un campo di frumento mietuto di fresco, ove stanno i covoni fatti su in biche. Vedesi dall' un lato il palazzo del signore, dall' altro varie capanne di contadini, e dappertutto poi, quanto può abbellire un paesetto campestre.

Scena prima.

EMILIA *sola.*

(*S' inoltra portando a schiena una gerla piena di spighe , e va a sedersi non lungi da una bica di covoni.*)

Sia lode al Cielo , ho incominciato bene. Che consolazione ne proverà mai la mia povera madre! (*ella depone la gerla , e ci guarda dentro con compiacenza.*) In verità , quel buon vecchio là , l' ha tutta émpiuta. Avrei potuto girmene attorno tutta la giornata senza raccôrre tante spighe. (*s' alza e va prendendo su qua e là qualche spiga.*) Il Cielo glielo rimuneri! Posso raccoglierne per via ancora un pugno , o due ; ma più non ce ne stanno. — Ma chi è colui che sen corre così infuriato alla mia volta? M' avesse egli mai a molestare?.. Ma perchè?.. Non ho fatto alcun male...

Scena II.

EMILIA, GIACOMO.

GIACOMO, *afferrandola pel braccio.*

Ah, ladroncella! ti ho colta sul fatto. Già va così a dar ricetto a tal razza di mariuoli.

EMILIA.

Che cosa v' intendete di dire, galantuomo? Io non sono ladroncella per niente, io sono una ragazza onorata.

GIACOMO.

Ragazza onorata eh? (*le strappa la gerla dalle mani.*) Cosa c' è qui dentro, signora ragazza onorata?

EMILIA.

Delle spighe; lo vedete bene.

GIACOMO.

E queste?... sta a vedere che ti sono nate qui dentro eh?

EMILIA.

Oh, se vi nascessero, non le cercherei con tanta fatica pe' campi.

GIACOMO.

Dunque rubate.

EMILIA.

Ah signore, perchè trattarmi così indegnamente? Morrei piuttosto di fame con mia madre, che fare così brutta azione.

GIACOMO.

Ma, corpo di Satanasso, da sè sole esse non sono venute a riporsi qui dentro!

EMILIA.

Oh Dio! mi fate paura! Io era andata a spigolare in quel campo là, dietro a quell'albero grande. Ivi era un vecchio venerando, che mi osservava. Povera ragazza, disse egli, tu ti affatichi molto! voglio alleviarti la pena; e così dicendo, prese da'covoni che stavano stesi in sul campo, delle spighe con ambe le mani ben piene, e me le gettò nella gerla. Ciò che si dà al povero, proseguì, viene dieci volte restituito da Dio.

GIACOMO.

Taci là, sfacciata, con quella boccaccia bugiarda! A me non la dai già ad intendere; o ch' io ti batto in aggiunta. Il vecchio di quel campo là, ti ha empiuto la gerla delle spighe, che trae-

sti fuori da questi nostri covoni, non è vero?

EMILIA.

Ma se vi dico che non ne ho toccato pur uno; me ne guardi il Cielo, buon uomo, credetelo. Io non dico bugíe: queste poche spighe che tengo ancora in mano, le raccolsi su da terra, perchè so che è cosa permessa; ma se ciò vi dispiace, eccole, ve le restituisco.

GIACOMO.

Guardate un po' che ragazza onorata! No, no; esse hanno a restarsi con le altre, e laddove resterà la corba, dovrai tu pure rimanere. Animo, dico; mi segui; in prigione.

EMILIA, *sempre più spaventata.*

Come?.. Che cosa dite, buon uomo?

GIACOMO.

Buon uomo! Eh vorresti infinocchiarmi colle moíne. Sarei ben più buon uomo, se ti lasciassi fuggire: dico bene io? — Animo, dico, in prigione; spicciamoci.

EMILIA.

Ma deh, vi supplico per amor del Cielo: davvero, in coscienza mia, non

ho preso da questo campo che queste poche pagliuzze. La mia povera madre morrebbe, se non mi vedesse tornare a casa in tutt'oggi, o se udisse ch' io fossi stata messa in prigione.

GIACOMO.

Oh tua madre non varrà, mi penso, niente più di te. Tanto meglio, s'essa ne muore; il comune ne sarà sollevato.

EMILIA *si mette a piangere.*

Oh se sapeste che buona madre è la mia, e quanto ambedue siamo povere, vi movereste a pietà.

GIACOMO.

Eh, io non son messo qui per muovermi a pietà, ma per fare il guardiano fedelmente; e chiunque io trovi sulle terre del mio padrone, ha da pagare una multa, e starsene per un pajo di giorni alle strette.

EMILIA.

E allora pure che non ha fatto niente di male? anche se è innocente come son io?

GIACOMO.

Cioè che avesse rubato, vuoi tu dire,

una corba piena di spighe ; che fosse una ladra e bugiarda , come sei tu , ragazza onorata ! — Non mi ristuccare di più ; seguimi.

EMILIA *cade vicino ad un covone.*

Ah , uomo dabbene , abbiate compassione di me , ve ne scongiuro !

GIACOMO.

Niente affatto. (*la prende per una mano.*)

EMILIA.

In questo stesso momento ho posto il piede su questo campo. Oh , in che disgraziato momento !

GIACOMO.

Fortunatissimo , déi dire , per esservi capitato io.

EMILIA.

Prendetevi la mia gerla. Questo po'di miseria non vi farà ricco , ma almeno lasciatemi andare. Non per me , no ; ma per la mia povera madre soltanto. Io sono l'unica sua consolazione , il solo suo sostegno.

GIACOMO.

E bene , voglio anco lasciarti andare

perchè con questo tuo piangolare mi hai un po' intenerito, ma non già per tua madre, sai; chè se fosse qualche cosa di buono, non sarebbe qui venuta a pitoccare in questa villa. Vattene; la gerla però non la riavrai: essa appartiene alla giustizia. Venerdì poi, giorno di udienza, il signor giudice darà sentenza sulla pena in cui tu sei incorsa. (*si mette la corba sopra le spalle; Emilia piange amaramente e si getta a' suoi piedi.*) Non m' importunar altro, sai; o ch' io te la fo veder bella, io. (*se ne va borbottando.*) Guardate un po', se non si stesse sempre lì con tanto d' occhi, costoro porterebbero via alla fine anche il campo.

Scena III.

EMILIA *sola.*

(*Ella appoggia la testa ad uno de' covoni, piange alcun poco in silenzio, finalmente la rialza e si guarda d'intorno.*)

Ah, egli se n'è andato, quel tristo uomo. Oh me meschina! com'egli ha fatto svanire ad un tratto tutta la mia contentezza! Tutto è perduto! e persino la mia bella gerletta . . . e chi sa ciò che ancora abbiamo a temere, la povera mia madre ed io! (*dopo breve pausa*) Oh quanti son fortunati que' colombi colà! ad essi almeno non è vietato di raccôrre qua e là de' grani per nutrirsi; e noi . . . Pure chi sa, se qualche uomo crudele simile a costui, non si stia alla vedetta appiattato col fucile dietro a qualche bica per ucciderli? . . Quasi vorrei appressarmi per farli volar via di là. — Ed io intanto poveretta! . . chi sa se non sarò gastigata solo per aver qui po-

sata un momento la testa ? . . (*vedendo a venir gente*) Chi giunge ?

Scena IV.

FRANCESCO, CECILIA, EMILIA, *che sta asciugandosi gli occhi.*

FRANCESCO.

Ah, ah, sei tu quella giovane, che il guardiano, a quel che dice, ha trovato qui a rubare le spighe da' nostri covoni? (*Emilia per il singhiozzo non può rispondere.*)

CECILIA *che la guarda attentamente, trae Francesco alquanto in disparte.*

Ella mi sembra una buona fanciulla, fratello. Non la mortificare maggiormente con simili domande. Le poche spighe ch' ella può aver tolte, non meritano tanta pena. (*se le accosta*) Povera ragazza, perchè piangi ?

EMILIA.

Piango perchè sono accusata a torto, e perchè capisco pur troppo che mi credete colpevole.

FRANCESCO.

Ma non lo sei veramente?

EMILIA.

No, no, e poi no. Sentite. Men vado là oltre in un campo a spigolare. Un buon vecchiarello mi ci trova. Cava l'una manata dopo l'altra di spighe da' suoi covoni, e le ficca nella mia gerla. Nel passar qui, ne raccolgo alcune altre che veggo qua e là sparse per terra. Quell'uomo cattivo mi trova qui presso a questo covone, m'incolpa di ladroneccio, mi prende la mia gerletta, ed avrebbe me pure via condotta e messa in prigione, se io non avessi fatto tanto a forza di pregare e piangere per la mia povera madre, che mi ha lasciato andare.

CECILIA.

Avrei ben voluto vedere io, ch'egli ti avesse arrestata. Noi abbiamo un padre ch'è buono buono, e che non soffre che sia fatto alcun male ai poverelli. Egli ti avrebbe subito subito fatta riporre in libertà.

FRANCESCO.

Oh sì, è tanto buono che ti farà anco restituire la tua gerletta; stanne certa.

EMILIA.

Ed è vero, mio caro signorino?

CECILIA.

Verissimo, quanto la cosa più vera che mai si dia. Io e Cecchino ne pregheremo il babbo, anzi non ve n'è nè pur bisogno. Egli ci vede così volentieri prendere le parti del povero, che una tal cosa la potremmo fare da noi stessi senza dirgliela.

EMILIA.

Oh voi beata, mia cara signorina, che non solo non avete di bisogno dell'assistenza altrui, ma potete persino prestarne a chi ne abbisogna!

FRANCESCO.

E tu, la mia buona fanciulla, sei così povera?

EMILIA.

Vi pare che se non lo fossi, m'andrei raccogliendo un tozzo di pane sì stentatamente?

CECILIA.

Tu raccogli dunque le spighe per aver del pane? Non hai nè men pane?

EMILIA.

E per che cosa, cara signorina, se io e mia madre n' avessimo che bastasse..

CECILIA.

Oh ve'! io mi credeva che tu le raccogliessi per arrostirne i granellini sul fuoco, e trattili fuori con una spilla, tu li mangiassi, come spesso fo ancor io qui con mio fratello per solo divertimento.

FRANCESCO.

No, no, capisco bene io. Esse lo trebbiano, e poi lo danno al mugnajo per averne la farina, colla quale fanno il pane. — Ma, la mia buona ragazza, in ogni caso non ne avresti cavato gran cosa, nè ti poteva bastar molto a lungo.

EMILIA.

Quand' anche non se ne avesse avuto che per un giorno, o due, sarebbe stato sempre un giorno, o due di più di vita per mia madre e per me.

FRANCESCO.

Or bene, perchè tu possa avere a vivere un altro giorno ancora, io ti vo' dare questa moneta di una lira, che tengo in tasca. (*gliela dà.*)

EMILIA.

O mio buon signorino!.. tanto danaro?.. No, non ardisco di prenderlo.

CECILIA *ridendo.*

Tanto danaro! Prendilo, prendilo. Non ho meco il mio borsellino, ma m'impegno di darti ancor io qualche cosa un'altra volta.

EMILIA.

Oh quanto siete buoni!

FRANCESCO *torna a darle la moneta.*

Prendi, buona ragazza.

EMILIA *stringendogli la mano.*

Io non so esprimervi abbastanza la mia gratitudine: mia madre lo farà meglio di me.

FRANCESCO.

Zitto! ecco mio padre, mio padre: vedrai che saprà meritarsi maggiori ringraziamenti. Per ora vo'correre dietro al nostro guardiano. Egli mi ha da rendere la tua gerletta, o ch'io...

EMILIA.

Oh signore, la prego, non si dia tanto disturbo. La sua promessa di assistermi già mi basta.

CECILIA.

Dimmi, ragazzina, dove stai?

EMILIA.

Qui nella villa.

FRANCESCO.

E pure non ti abbiamo veduta mai più, benchè ogni state al tempo del mietere noi siamo qui col nostro babbo.

EMILIA.

Mia madre non mi ha qui condotta che da otto, o dieci giorni in qua. Prima abitavamo in una piccola citta poche miglia di qui lontano; ma non sapevamo là più come mantenerci. Abitando qui una buona vecchietta, amica di mia madre...

CECILIA.

Come si chiama?

EMILIA.

Non la conosco sotto altro nome che quello di Regina.

FRANCESCO.

Ah ah, la vecchia Regina! Suo marito era un ciabattino, ed essa viene da noi talvolta per ajutare a sarchiare il giardino. Oh, la conosciamo sì, essa è una buona donna.

CECILIA.

Mi vuoi lasciar venire con te da tua madre?

EMILIA.

Ah, questo sarebbe un onore troppo grande. Una damina sua pari...

CECILIA.

Non dir così. Nostro padre non soffre che abbiamo a tenerci da più di chicchessia. Se non hai altra ragione che questa...

EMILIA.

Ah no; al contrario anzi, credo che ciò potrebbe contribuire assai a confortare la mia povera madre per la perdita sofferta della mia gerletta, e di ciò che c'era dentro, senza contar la paura che mi ha fatto quell' uomo burbero colle sue minacce.

FRANCESCO.

Lascialo pur minacciare. Mentre mia sorella verrà con te da tua madre, io me n'andrò per la tua gerla, e... Tornerai poi qui?

EMILIA.

Se lo comanda, signorino garbato...

FRANCESCO.

Sarò qui con la tua gerla prima ancora del tuo ritorno.

CECILIA.

Da bravo, via, caro fratello, fa così.

FRANCESCO.

Lo farò di certo.

EMILIA.

Condurrò forse meco mia madre, ond' ella possa farle i suoi ringraziamenti.

CECILIA.

Andiamo dunque. (*prende Emilia per mano e parte seco lei.*)

SCENA V.

FRANCESCO *solo.*

Quanto siamo fortunati, mia sorella ed io, di non avere noi pure a spigolare come questa povera fanciulla! Ma in verità, ella parla con tal garbo, che la (*)

(*) *La, le* e *gli* in vece di *Ella, elle, egli* si usarono talora da scrittori autorevoli,

si prenderebbe per da più assai che non è; ha molta dolcezza, e non ha nulla di quel sudicio che si suol vedere nelle altre contadine. Voglio per certo pregare il mio buon padre... Ma eccolo appunto che sen viene con Giacomo, e costui ha tuttora la gerla con sè...

SIG. DI MONTEBELLO, GIACOMO, FRANCESCO.

FRANCESCO, *correndo verso il padre.*

Oh, ben trovato, e a tempo, caro babbo! (*indi verso Giacomo*) Qua quella gerla.

GIACOMO.

Adagio, adagio, signorino. Mi vuole ella gettare per terra?

SIG. DI MONTEBELLO.

Che cosa hai tu che fare con quella gerla, Francesco?

---

ove principalmente sieno preceduti da voce terminante in *e*, come *che, perchè* ec. Sono però modi del volgare fiorentino da imitarsi parcamente e soltanto nello stil familiare.

FRANCESCO.

Oh, babbo, essa è di una povera fanciulla, a cui questo crudele l'ha tolta con le poche spighe raccolte. — Oh se la conosceste!

GIACOMO.

Oh oh, a fare il suo dovere, e a non tener mano a ladroncelli si passa per crudeli? — A che son io salariato?

SIG. DI MONTEBELLO.

A fine, come ve l'ho detto più volte, che non lasciate girar sulle mie terre vagabondi, onde non abbiano ad essere di peso a' miei contadini; perchè abbiate ad invigilare se vi sieno strade, ponti, o rive che abbisognino di riparazione, e cose simili; infine, perchè stiate attento a tutto ciò che servir possa alla conservazione e al buon andamento de' miei beni; ma non per multare e per arrestare i poverelli, e molto meno una persona bisognosa che cerca di alimentarsi con qualche bricioletta del mio superfluo, e con qualche spiga che può essere rimasta indietro da un' ubertosa messe. Non ricusiamo già agli uccelli

che volano per l'aria di potersi bezzicare de' grani.

GIACOMO.

Piano, piano. In primo luogo i poveri possono spigolare quanto mai vogliono, asportato che sia il frumento via dal campo; ma insin che ci stanno i cavalletti e i covoni...

FRANCESCO.

Miracolo, che tu non dica sinchè i campi non sieno ancora arati, o che siavi già caduta la neve. Qualche cosa di bello ci resterebbe, quando la messe fosse stata asportata.

GIACOMO.

Non son cose queste, signorino, delle quali ella possa intendersi... In secondo luogo, chi ne assicura che colei non sia una ladroncella di professione?

FRANCESCO.

Ladroncella! chi? quella, una ladra di professione? Ha pur detto, poverina, che qui non ne aveva preso nè pure una spiga sola, ma un vecchio paesano dabbene le avevá empiuta con le proprie mani la gerla.

GIACOMO.

Lo ha detto, lo ha detto; ma non tutto quello che la gente dice, si trova poi esser vero. L' ho colta sopra di un covone . . .

SIG. DI MONTEBELLO.

Che ne traeva fuori le spighe?

GIACOMO.

No, non dico questo. Ma poss' io sapere ciò che vi facesse prima? — Dunque è una bugía che gliele avesse date un vecchio agricoltore. Sì, sì, i nostri paesani sono ben quelli che donino via il proprio!

FRANCESCO.

Ed io sostengo che le sono state donate, perch' ella lo ha detto, e una fanciulla come quella non dice bugía.

GIACOMO.

Ed ella, non ne dice mai? E pure noi tutti la teniamo per un buon gentiluomo.

FRANCESCO.

Ha ella udito, babbo, ciò che quel brutto visaccio ha avuto il coraggio di dirmi? . . (*a Giacomo con collera*) No,

ch' io non ne dico, e se ne dicessi, sarei cattivo. Io non ne fo di queste cose, e quella fanciulla nè pure. Tu poi, sei un . . .

SIG. DI MONTEBELLO.

Non tanto impeto, Cecchino. La tua difesa, a dire il vero, mi è piaciuta. Si dee pensar sempre bene di tutti, insino a tanto che non sienvi prove in contrario; ma non conviene poi sdegnarsi se gli altri non sono del nostro parere, e piuttosto bisogna procurare di convincerli con pacatezza.

GIACOMO.

Oh se le prove ci hanno a piovere in mano! . . No, no, illustrissimo padrone. Trovo assai meglio il tener tutti per tristi, sinchè possono provare di essere galantuomi. Così si va alla sicura. Se incontro un bue, io penso sempre che possa dare delle cornate, e mi fo da lato. Può darsi benissimo ch' esso non mi farà male; ma che mal c' è, domando io, nell' essermi tratto da parte? Quella è certo la via più cauta.

SIG. DI MONTEBELLO.

Ma se tutti gli uomini, Giacomo, pensassero così, come andrebbero le cose? che cosa saría di me e di te? — Come ti sarebb' ella andata se io avessi pensato così di te, quando ti ho trovato come un vagabondo, senza passaporto e senza attestati? Avrei dunque dovuto assoggettarti alla giustizia? Ti avrei io mai provveduto d' un onesto impiego, creato a bella posta per te, di cui io aveva potuto insino allora far senza, a solo oggetto di procurare sostentamento ad un vecchio soldato riformato?

GIACOMO.

Questo è vero; ma è poi anche vero ch' io sono un galantuomo.

SIG. DI MONTEBELLO.

Lo sei, ed io per tale ti tengo; ma ho dovuto allora crederlo solo alla tua fisonomia e alle tue parole.

FRANCESCO.

Oh babbo mio, se déesi risguardare alla fisonomia e alle parole, ella crederà, son certo, piuttosto a quelle di quella buona ragazza che a quelle di Giacomo.

GIACOMO.

Mi guardi bene, la prego, signor chiacchierino!—Chiedo perdono, illustrissimo; ma la mia faccia poi! . . Son certo che questa faccia con questa onorata cicatrice che la traversa, piace più al suo signor padre che il visino di quella ragazza, che par rosso d' uovo sgusciato e gettato là nel latte . . .

FRANCESCO.

Eh taci, visaccio d' orso balordo . . .

SIG. DI MONTEBELLO.

Zitto, finiamola.—Sai tu, Giacomo, chi ella sia?

GIACOMO.

La conosco sì e no. Quello ch' io so, è ch' ella è capitata da otto, o dieci gioni in qua, od al più da quattordici; se sia caduta giù dalle nuvole, o da dove ella sia venuta, questo saprà dirlo il signor giudice. Se per altro ho a dire quello ch' io sento, trovo essere una gran corbelleria la sua di dare ricetto nella villa a sì fatta gentaglia di cui il mantenimento cade a peso del comune.

FRANCESCO.

La manterrò io: sì, io.

GIACOMO.

Vossignoria di grazia ha qualche cosa del suo?

FRANCESCO.

Se non ne ho io, nè ha mio padre.

GIACOMO.

Eh questo lo so. — Essa s'è condotta seco una madre, o la madre piuttosto s'è condotta la figliuola, ed abitano presso la vecchia Regina nell' ultima casetta in su quella strada lì a mano dritta. Il comune ne ha già mormorato il bisogno; ma chi unge bene, corre bene! — (*fa come se si contasse in mano del danaro.*) Io son di parere, che il degnissimo signor giudice . . .

FRANCESCO.

Lascia fare a me. Egli l'ha a sapere anche questa.

SIG. DI MONTEBELLO.

Statti zitto, figliuolo. — Veggo troppo bene, Giacomo, che non sei uomo a correggerti, e che non abbandonerai mai le tue antiche idee. Sappi però, che

si dée pensar male di chi pensa sempre male di tutti gli altri. Io credo adesso quasi con certezza, che se quella povera ragazza t'avesse unta la mano con qualche moneta, o con un po' di tabacco, tu avresti chiusi gli occhi, e l' avresti lasciata andare pe' fatti suoi colla sua gerla.

GIACOMO.

Come? che? di me ella può pensare così? — Oh vorrei ben che tutti . . .

SIG. DI MONTEBELLO.

Cosa vorresti dire? — Tant' è, la penso così. Tu tieni ciascuno per tristo, sinchè non sei convinto ch è buono; tu credi che quella ragazza abbia involate le spighe sul mio campo, perchè l' hai trovata vicino ad uno de' covoni; e credi che il giusdicente siasi lasciato corrompere con danaro, perchè ha dato ricovero ad una meschina donna qui nella villa; ed io non potrò pensar di te, che non avresti trattato così quella fanciulla, s' ella ti avesse offerto del tabacco, o alcuni soldi per comprarne? Io penso di te ciò che degli altri tu stesso pensi;

e se ti fosse permesso, forse non terresti, me stesso per niente meglio.

GIACOMO.

Corpo di Satanasso! vo' battermi sulla bocca, e non più dire una sola parola nè pur se i pitocchi s' avessero a portar via in sulle spalle campagne, foreste e praterie.—Qua, via, signorino! (*in atto di riprendere a Francesco la gerla*): deggio portarla all'ufficio.

FRANCESCO.

No, assolutamente. (*pregando*) Oh caro babbo!

SIG. DI MONTEBELLO.

No, no; riportala in vece a quella povera donna, o a quella povera fanciulla, e chiedile scusa.

GIACOMO.

Chiederle scusa? — Illustrissimo, io far le mie scuse? Che cosa si pensa ella mai? — Con simil gente io scusarmi?.. e di che?

FRANCESCO.

Di che? Di avere offeso quella povera fanciulla, e fattole un grave torto.

GIACOMO.

Corpo di me! Ma, signorino! come le viene in testa di assumere le difese degli accattoni? — Portar loro la gerla! scusarmi! — Oh se la gerla non impara a camminare, temo che non ci vada mai più. — Una volta, quand'era ancora uno svelto giovinotto, e che portava i miei mustacchioni, io soleva scusarmi con la scimitarra alla mano; ma ora...

SIG. DI MONTEBELLO.

Io veggo ormai troppo bene, Giacomo, che il volerti farti intendere la ragione, è un pestar acqua nel mortajo. Ma se io stesso ti avessi fatto qualche torto, non esiterei un istante a pregarti caldamente...

GIACOMO.

Lo credo sì, perchè ella poi è un signore tanto buono...

SIG. DI MONTEBELLO.

Anzi per convincerti che non me ne vergogno, voglio in persona portare io questa gerla, e fare a quella buona fanciulla le dovute scuse in tuo nome.

GIACOMO.

Orsù, signorino, date qua la corba.

FRANCESCO.

Non serve, no, babbo; ella dée tornar qui. Mia sorella è andata con lei da sua madre per calmarla sulla perdita della sua gerletta.

SIG. DI MONTEBELLO.

Or bene, tanto meglio.

GIACOMO.

Tanto meglio, sì sì, tanto meglio. Qui dunque non c'è più alcun bisogno di me. — (*se ne va borbottando.*) Sto a veder già che la nostra bella villa abbia a divenir talmente il ricetto de' pitocchi, che dovremo finalmente andar con essi anche noi a cercar l'elemosina.

(*parte.*)

Scena VII.

SIG. DI MONTEBELLO, FRANCESCO.

FRANCESCO.

Ha ella udito, babbo?

SIG. DI MONTEBELLO.

L'ho udito, sì, e volentieri perdono al suo zelo.

FRANCESCO.

Ma come fa ella a sopportare quell' uomo così cattivo?

SIG. DI MONTEBELLO.

Egli non è tale, caro figlio. Il suo non è che vero zelo; bensì malamente applicato, pel nostro maggiore interesse. Egli mi è fedele al maggior grado, e fa il suo dovere con estrema esattezza . . .

FRANCESCO.

Ma s' egli è ingiusto?

SIG. DI MONTEBELLO.

Tu hai udito però, ch' egli non crede di esserlo. Il suo difetto consiste unicamente nell' eseguire letteralmente ciò che gli viene ordinato, senza avere criterio bastante per far la necessaria distinzione fra le persone e le cose.

FRANCESCO.

Ma questa però è gran balordaggine.

SIG. DI MONTEBELLO.

Non essere così precipitoso nel giudicare. Ci sono delle persone anche dotte

che ugualmente sanno poco distinguere in una legge lo spirito che la dettò, dalla parola che la esprime, e che hanno forse talvolta confuso e condannato l'innocente col reo.

FRANCESCO.

Oh Cielo! come mai?

SIG. DI MONTEBELLO.

Osserva. È appoggiato a lui il tener lontano dalle mie terre i vagabondi e gli accattoni viziosi che tali son per mestiere, e di doverli condurre alla giustizia, cioè a dire, que' tali che vivono pitoccando e rubando, che anche appiccano all'occasione il fuoco, onde approfittare della confusione che da un incendio deriva, per indi rubare e saccheggiare.

FRANCESCO.

Ora capisco. Egli guarda tutti quelli che sono costretti a sussistere delle beneficenze altrui, per sì fatta gentaglia, nè esamina se si trovino a ciò ridotti dall' età, dalla debolezza, o dalle disgrazie.

SIG. DI MONTEBELLO.

Così è per l' appunto, figliuolo mio.

Le circostanze diversificano grandemente le cose. — Nel diverbio che hai testè avuto seco lui, parlasti tu pure con troppa precipitazione, poichè donde sapevi che la madre di quella fanciulla non sia una femmina di mal affare? o che la ragazzina non ti desse ad intendere una falsità, e che non abbia effettivamente carpite le spighe da' miei coloni?

FRANCESCO.

Oh, caro babbo, è impossibile.

SIG. DI MONTEBELLO.

Perchè impossibile? Hai tu bene esaminato tutto? Sai chi ella sia? che donna sia la madre? donde siano qui venute?

FRANCESCO.

Ah, bastava solamente il vederla, caro babbo! Le sue parole, il suo viso, le lacrime... E poi a che cercare di più quando si sa che una persona è sì povera, che ha bisogno di un pugno di spighe per procurarsi un tozzo di pane? Ho io a lasciar perire un povero dalla fame, prima ch' io mi sia informato s'egli meriti d' essere soccorso? Ella mi ha pur detto le cento volte...

SIG. DI MONTEBELLO.

Ah, vien qui che io ti abbracci, mio caro figliuolo! Conserva pur sempre verso il povero sentimenti così generosi, e Dio ti benedirà come ha benedetto me ancora per questo modo di pensare. È meglio eccedere nella dolcezza che nella severità. I mali che la crudeltà e la durezza cagionano, non possono ripararsi così facilmente. E se chi è l' oggetto della nostra pietà, non la merita, tanto peggio per lui, e nessun torto o male per noi.

FRANCESCO.

Ma, caro babbo, parmi molto mal fatto l' affidare ad un uomo rozzo come è questo nostro Giacomo, un impiego in cui possano commettersi delle ingiustizie.

SIG. DI MONTEBELLO.

Se dato avessi a Giacomo la facoltà di condannare e di assolvere, allora avresti ragione; ma egli non può commettere tutto al più che qualche torto passeggiero, facile ad essere riparato; picciolo inconveniente inevitabile con sì

fatta gente di servizio. L'esaminar poi la faccenda secondo l'equità e la convenienza, è affare tutto appoggiato al mio giusdicente, ch' è un uomo probo, assennato e che pensa nobilmente. Mi sento già prevenuto vantaggiosamente in favore della tua protetta ragazzina e di sua madre, alla sola considerazione che egli abbia dato loro ricovero qui in villa, come anche all'udire che stiano con la vecchia Regina ch' io so essere una buona ed onorata donna.

FRANCESCO.

Ma se Giacomo avesse battuto quella buona figliuola, come ne l'aveva già minacciata?

SIG. DI MONTEBELLO.

Questo è quello che egli non avrebbe fatto mai, essendogli inibito di battere chicchessia, ancorchè colto in sul fatto, sotto pena di perdere l'impiego; ed egli sta letteralmente attaccato ai suoi ordini senza alterarli.

FRANCESCO.

Ecco, ecco, babbo, ecco qui Cecilia con la ragazzina...

Scena VIII.

SIG. DI MONTEBELLO, FRANCESCO, CECILIA
ed EMILIA.

FRANCESCO *corre incontro ad Emilia con la gerla.*

Prendi, buona fanciulla! ecco qui la tua gerletta. Spero che non ci manchi una sola festuca.

EMILIA.

Oh, la mia cara gerletta! Tante, tante grazie a lei, mio buon signorino! (*s' avvede del padre.*) Chi è quel signore?

CECILIA, *correndo verso il padre e baciandogli la mano.*

Egli è il nostro caro babbo.

FRANCESCO *ad Emilia.*

Oh quanto è mai caro il nostro babbo! Non hai di che temere, no; vieni, ti voglio ad esso lui presentare (*camminando*). Egli ha concio Giacomo pel dì delle feste per averti tolta la gerla.

EMILIA *gli si accosta modestamente e gli bacia la mano.*

Nobil signore, perdoni di grazia! Oh che ottimi figli ha ella mai!

SIG. DI MONTEBELLO *da sè.*

Mio figlio ha ragione. Quest' è un amabile innocente visetto, e un aspetto non ordinario. Le sue poche parole indicano una educazione non triviale.

EMILIA *sotto voce a Francesco ed a Cecilia.*

Non vorrei aver commesso qualche mancamento verso di lui per ignoranza.

SIG. DI MONTEBELLO *che l' ha udita.*

No, cara la mia figliuola. Se i miei figliuoli ti hanno usato qualche bontà, non hanno fatto più di quanto sembri meritare.

CECILIA.

Non sembra soltanto meritarlo, caro babbo, ma proprio lo merita. E che buona madre che ha!

SIG. DI MONTEBELLO.

Chi è tua madre, la mia ragazza? donde veniste? e di che vivete?

EMILIA.

Noi viviamo adesso . . . oh Dio buono! non saprei dire di che nè meno io; ma viviamo di assai poco, o quasi di nulla; lavoriamo tuttodì di calzette, ci ajutiamo col filare e cucire per pochi soldi: ed ora la vecchia Regina consigliò mia madre di mandarmi a spigolare; ma sventuratamente io aveva cominciato assai male.

FRANCESCO *sotto voce ad Emilia.*

Meno male assai che nol pensi. Mia sorella ed io pregheremo il nostro buon babbo di darti delle spighe senza che tu le vada a raccôr su ad una ad una.

SIG. DI MONTEBELLO.

Ma dove siete state prima d' ora?

EMILIA.

Nella piccola città di Cavignano poche miglia lungi di qua. Ma tutto vi era troppo caro per noi, e la vecchia Regina, buona amica di mia madre, ne invitò di qua venire ad abitare con lei senza spesa di alloggio.

SIG. DI MONTEBELLO.

Se persone così meschine esercitano la

beneficenza, a che mai non siamo tenuti noi? (*ad Emilia*) Non hai più padre? chi era esso?

FRANCESCO.

Ci scommetto io, che non era contadino.

CECILIA.

Ancor io, massime ora che ho veduta sua madre.

EMILIA *un po' confusa.*

Mio padre... ohimè! io non l' ho più... anzi non l' ho nè pur mai veduto. Io son nata dopo la morte di mio padre, che dée essere stato un uomo dabbene. Ah vivesse egli ancora!

SIG. DI MONTEBELLO.

Nè sai chi fosse? come si chiamasse?

EMILIA.

Mia madre lo chiama Zeffiroli; ma essa saprà informarla meglio di me su questo punto.

SIG. DI MONTEBELLO.

Non le potrei favellare?

CECILIA.

Sì, babbo, ella dée seguirci a momenti. Volle solo un po' assettarsi prima di venire.

SIG. DI MONTEBELLO.

Dimmi, fanciulla, chi ti ha educata?

EMILIA.

Non altri che mia madre, signore. Essa m' insegnò a leggere e a scrivere, m' istruì nella religione, e mi ha dato qualche ammaestramento di lingua francese.

SIG. DI MONTEBELLO *preso da maraviglia.*

Di francese! (*a parte*) Ah non v' ha dubbio; questo è il rampollo di una buona famiglia ridotta in povertà.

CECILIA.

Ecco sua madre che giunge.

FRANCESCO *voltandosi.*

È questa qui?

SIG. DI MONTEBELLO *da sè.*

Sono pieno di curiosità. Mi sembra di ravvisare in questa ragazza certe fattezze che non mi sono nuove, senza ch' io sappia risovvenirmi dove io possa averle vedute.

Nona ed ultima Scena.

MADAMA DI CASTORINI *e* DETTI.

EMILIA, *correndo incontro a sua madre, che mostrerà qualche imbarazzo nel vedere il signor di Montebello.*

Venite, venite, cara madre; non c' è qui nulla a temere, no. Questi è il padre de' due amabilissimi giovinetti, che hanno preso a proteggermi con tanto interesse; ed è buono, sì buono come essi. (*Madama di Castorini si avvicina timidamente.*)

CECILIA *prendendola per mano con vivacità, la trae quasi a forza presso a suo padre.*

Lo abbiamo già ragguagliato di tutto.

MADAMA DI CASTORINI.

Nobil signore, voglio lusingarmi che ella non creda la mia povera Emilia capace d' essersi condotta in modo illecito...

SIG. DI MONTEBELLO.

Non più, la mia buona donna. Basta il veder voi e la vostra buona figliuola per non dar luogo alla più piccola ombra di sospezione.

FRANCESCO *ad Emilia.*

Avete nome Emilia? — (*al padre*) Oh babbo, si vede chiaramente ch'essa non era avvezza allo spigolare.

SIG. DI MONTEBELLO.

Che dite voi su di ciò, la mia buona donna?

MADAMA DI CASTORINI.

Essa non lo era veramente; ma la necessità comanda spesso d'avvezzarsi a tutto; e purchè non sia cosa che disonori . . .

SIG. DI MONTEBELLO.

La povertà non disonora, ed essa è sempre madre, pur troppo, della necessità. — Ma, mi sarebbe lecito il chiedervi chi siete e donde venite? La vostra amabile figliuola mi ha detto di rivolgermi a voi.

CECILIA.

Ha detto che ha nome Zeffiroli.

MADAMA DI CASTORINI.

Non credo, nobil signore, di dovervi nascondere il mio vero nome, e può divenir necessario il manifestarlo francamente, onde giustificarmi intorno allo

stato di bassezza in cui ella mi vede caduta. Bramerei però (*guardando i fanciulli*) di poterlo fare da sola a solo. Non ch' io arrossisca de' bassi uffizj con cui ora deggio procacciarmi il pane; ma ciò sapendosi da gente volgare e che pensi vilmente, temerei che non potesse forse farsi un piacere di mortificarmi.

CECILIA.

Per me, non dico nulla sicuramente; e chiunque ella sia, io vorrò sempre bene a questa mia cara Emilietta.

FRANCESCO.

Ed io voglio turarmi le orecchie.

SIG. DI MONTEBELLO.

Nè io vi avrei chiesto il vostro nome, s' io non pensassi secondo la natura delle circostanze a riparare parte delle ingiustizie che possono esservi state fatte dalla sorte.

MADAMA DI CASTORINI.

Negli anni miei giovanili sono stata donzella di compagnia presso di una ricca dama a' confini della Savoja. Nell' ultima guerra ho avuto a conoscere colà un degno uffiziale di cavalleria piemontese che nomavasi il signor Di Castorini.

SIG. DI MONTEBELLO *con forza.*

Di Castorini ?

MADAMA DI CASTORINI.

Egli si guadagnò l' amor mio ; e promise , tosto che con onore egli avesse potuto ottenere il suo congedo, cioè tosto che fosse terminata la guerra , che m' avrebbe chiesta in isposa , e che saremmo passati a menar vita tranquilla sulle sue terre in Piemonte.

SIG. DI MONTEBELLO *a parte.*

È desso ! è desso senz' altro. La fisonomia della figlia mel ricorda perfettamente.

MADAMA DI CASTORINI.

Che dite , signore ?

SIG. DI MONTEBELLO.

Proseguite , di grazia , proseguite.

MADAMA DI CASTORINI.

Mi studierò di esser breve al possibile. Succeduta appena la pace , egli attenne quanto m' aveva promesso. Io non aveva nulla da perdere , lo amava , lo sposai, e gustavamo le maggiori dolcezze di una tenera unione , quando , oimè ! un repentino sbocco di sangue gli tolse la vi-

ta, logora già dalle fatiche della guerra. (*piange.*)

CECILIA *ad Emilia.*

Povera fanciulla! ti sei dunque trovata orfanella ben presto.

EMILIA.

Prima ancora di venire al mondo.

MADAMA DI CASTORINI.

Egli mi lasciò incinta di questa fanciulla. Tosto che i suoi fratelli, anime senza sentimento, videro non aver egli lasciata prole maschile, si misero al possesso de' suoi beni in qualità di legittimi eredi, e siccome per una inavvertenza imperdonabile avevamo sempre differito a fare l'istromento dotale, sperando sempre che potesse esserci tempo, così dovetti contentarmi di ciò che loro piacque di dare spontaneamente per una volta tanto a me e alla mia povera figlioletta.

SIG. DI MONTEBELLO.

M'è facile l'immaginare che non sarà stata gran cosa.

MADAMA DI CASTORINI.

Me ne vissi colà qualche anno, sinchè ci fu fatto sperare di poter conse-

guire uno stato vedovile ; ma visto che ebbi venirmi vana questa lusinga , e che intanto io aveva consumato tutto a segno che mi restava appena di che fare il viaggio per tornarmene alla patria , mi misi in cammino col proposito di andare a gettarmi in braccio della dama , mia antica benefattrice; ma essa non viveva più , ed io dovetti vendere quel po' che mi rimanea di vestiti e di gioje , dando fine a tutto per procurarmi il puro necessario. Per accidente qualche tempo fa ho potuto rinnovare l' antica conoscenza con una vecchietta di questa villa. . . .

CECILIA.

La vecchia Regina , babbo.

SIG. DI MONTEBELLO.

Lo so.

MADAMA DI CASTORINI.

Ell' era stata donna di cucina presso la dama di cui vi ho parlato , signore. In quel tempo le avrò forse usata qualche doverosa attenzione durante una sua grave malattia , ed essa commossa alle mie sciagure , mi trasse qui , dove mi occorre anco molto meno per campare

con la figliuola nell' oscurità in cui vivo, e dove posso almeno risparmiare la pigione. Questa buona donna mi ha promesso inoltre che non avendo nessuno al mondo che un giorno le avesse a chiudere gli occhi, m' avrebbe lasciato dopo morte in legato la sua piccola capannuccia, e . . .

SIG. DI MONTEBELLO.

Basta così: ormai so tutto. Questa onesta e buona donna non mi dée superare in riconoscenza. Io sono lieto fuori di modo che siasi a me offerta l' opportunità di poter soddisfare in qualche parte alle grandi obbligazioni ch' io tengo col vostro sposo di felice memoria.

MADAMA DI CASTORINI.

Che? lo avrebbe ella conosciuto?

FRANCESCO.

Il babbo di questa buona Emilia?

CECILIA.

Oh Emilia! prevedo che tu resterai sempre con noi. — Tu piangi?

EMILIA.

Oh piango di piacere; poss' io fare altrimenti?

SIG. DI MONTEBELLO.

Non solo l'ho conosciuto, ma gli son debitore della vita, e mi ha dato una segnalata prova della sua amicizia, di cui Dio il rimunera colassù, e inoltre mi porge qui l'occasione di rimunerarlo io pure nella persona vostra e nella sua cara figliuola. Serviva io con lui in quella stessa campagna, quando in un disgraziato incontro era già deciso della mia vita, se il valoroso Di Castorini non si fosse opposto ad un colpo già vibrato da un soldato de' suoi alla mia testa. Me gli arresi prigioniero. Nel breve tempo che abbiamo potuto convivere insieme, egli mi diede testimonianze della più intima amicizia.

MADAMA DI CASTORINI.

Ah lo riconosco bene a simili tratti. Egli era tanto valoroso quanto benefico.

SIG. DI MONTEBELLO.

Io era stato spogliato, e mi trovava senza un solo quattrino quando fui condotto cogli altri prigionieri in una fortezza. Mi diede egli allora la sua borsa con dieci luigi d'oro per soccorrermi. Di

lì a non molto rimandato in patria per cambio di prigionieri, m' imbarcai per l' Indie, ove ho fatta qualche fortuna, e sposata una ricca erede. Ritornato in Europa, ho cercato subito e lungamente di lui, ma invano, sinchè tre anni fa da un uffiziale proveniente da Alessandria e qui di passaggio con reclute, seppi ch' egli era già morto.

MADAMA DI CASTORINI.

Dio onnipossente! per quali vie portentose mi hai tu qui condotta!

FRANCESCO *ad Emilia.*

Oh il tuo buon babbo ha conservata la vita al nostro!

CECILIA.

Quanto, oh quanto non dobbiamo amarti!

SIG. DI MONTEBELLO.

Sì, buona signora, venite a starvi meco con la vostra amabile Emilia. Ho già d' uopo pe' miei figliuoli di una seconda madre, avendo essi perduta la prima per una prematura morte, ed io stesso ho bisogno di una donna valente che soprantenda alle mie cure domesti-

che. L'educazione che deste alla vostra propria diletta figlia (*Emilia va a baciargli la mano*), mi risponde abbastanza della vostra capacità per un tale impiego. Non solo non mancherete più di nulla, ma sarà anche mia cura che in avvenire non abbiate più a trovarvi esposta ad eventuali incertezze, ed avrete un sicuro provvedimento vitalizio. (*ad Emilia che continua a tenerlo per la mano*) Sì, buona fanciulla; nessuna, o ben poca differenza porrò in avvenire fra te ed i miei proprj figliuoli. Tu sei la viva immagine del generoso tuo padre, e sei degna ugualmente dell'amor mio, com'ei seppe meritarsi tutta la mia gratitudine.

MADAMA DI CASTORINI *che gli prende la mano e vi pone su la bocca, benchè egli voglia impedirlo.*

Come, come poss'io mostrarmele grata, nobil signore? Non posso farlo con parole. Ah lo possano almeno queste mie lagrime!

CECILIA *che la prende per la mano.*

Oh, la mia buona donna . . . madama . . oh come dovrò nominarvi! — Sem-

pre, sempre avremo a starcene unite alla vostra cara Emilia, e sarete la nostra seconda madre! Oh vedrete, vedrete quanto vi saremo obbedienti.

FRANCESCO.

Sì, sì, Emilia ha ad essere la mia seconda sorella, nè mai più debbe andare a spigolare. — Aspetta un poco tu, mostro di Giacomo, ora sì voglio riderti in faccia come va!

MADAMA DI CASTORINI.

Ah dilettissimi miei signorini, che sentimento ineffabile di tenerezza non è mai quello che inonda l'anima mia! Non una sola figlia ritrovo, ma tre preziosi oggetti del più tenero materno amore. Oh dolcissima unione in cuor mio! Per amore, per zelo e per materne cure, non ci sarà madre al mondo certamente che possa uguagliarmi. — (*Al sig. di Montebello*) Permetta ora di grazia, signore, ch' io possa recare questa lieta nuova alla mia buona vecchia Regina. Temo ch'ella sia per morirne di contentezza.

SIG. DI MONTEBELLO.

È troppo giusto. Io vado intanto a far allestire le vostre stanze.

CECILIA.

Posso andare anch' io, babbo, con Emilia, e... Non so ancora com' io la debba chiamare.

FRANCESCO *a parte.*

Io sì che lo so, ma vo' dirlo al babbo in segreto quando saremo soli. — Posso andarci ancor io, non è vero?

SIG. DI MONTEBELLO.

Andate pure, figli miei, e riconducete madama Di Castorini con Emilia a cena con noi. Potete condurvi anco la vecchia Regina.

FRANCESCO *ad Emilia che s' addossa la gerla.*

Oibò, oibò, Emilia! ciò non ti conviene più. Lascia qui quella gerla.

EMILIA.

Non sarà mai vero; per quant' oro è al mondo non mi priverei della mia gerletta. A questa son io debitrice di tutta quanta la mia felicità e di quella di mia madre; debbo a questa la fortuna di avervi conosciuto, e l' esistenza mia e tutto il mio ben essere. (*L' alza con trasporto da terra e se la stringe al se-*

no caldamente.) No, cara la mia gerletta, no; non arrossirò mai di averti avuto in sulle spalle!

FRANCESCO.

Rovesciane almeno le spighe, cara Emilia. Ti sarà men greve.

EMILIA.

No, nè pur questo; esse sono mie, chè me le ha regalate quel vecchio dabbene, checchè ne dica il guardiano. Io vo' donarle alla buona Regina.

SIG. DI MONTEBELLO.

Per l'avvenire essa non sarà dimenticata al raccolto, e sin da questo momento le assegno il pane bisognevole, vita sua durante, pel suo buon cuore.

MADAMA DI CASTORINI.

Il Cielo profonda, o signore, le sue benedizioni per tanta magnanimità su questi egregi e degni vostri figliuoli!

L'AUGELLINO DEL SIGNORE.

LA SIGNORA MOVALLI.

Che hai tu fatto del tuo danaro, Eugenia?

EUGENIA.

L'ho dato via, mamma.

LA SIGNORA MOVALLI.

E a chi?

EUGENIA.

A un fanciullo ben cattivo.

LA SIGNORA MOVALLI.

Per farlo diventar buono, non è vero?

EUGENIA.

Oh certo. Voi sapete, mamma, che gli augellini sono del Signore.

LA SIGNORA MOVALLI.

Certamente; come anche noi pure siamo del Signore, e tutte le altre creature ch'egli ha fatto nascere e messe al mondo.

EUGENIA.

Ora bisogna che sappiate che questo cattivo ragazzo aveva rubato al Signore

uno de' suoi augellini, e lo portava a vendere. L'augellino poveretto gridava quanto mai poteva; ma il cattivo ragazzo lo prese per il becco e così l'augellino non poteva più gridare. Naturalmente avrà avuto paura che il Signore sentisse le grida, e lo gastigasse.

LA SIGNORA MOVALLI.

E così, Eugenia? che cos' hai fatto?

EUGENIA.

Che cosa ho fatto, mamma? Ho dato il mio danaro al cattivo ragazzo, affinchè subito restituisse l' augellino al Signore, ed egli lo ha restituito al Signore, lasciandolo andare per l'aria; e certo io mi penso che il Signore sarà stato molto contento. (*salta intorno per l'allegrezza.*)

LA SIGNORA MOVALLI.

Contentissimo, vedendo il buon cuore della mia Eugenia.

EUGENIA.

Forse il ragazzo avrà fatto quella cattiva azione, perchè aveva bisogno di danaro, eh?

LA SIGNORA MOVALLI.

Così credo ancor io.

EUGENIA.

E io che non aveva tanto bisogno del mio, ho proprio gusto d'averlo dato a lui.

LA SIGNORA MOVALLI.

Brava Eugenietta! così mi piaci sempre più, perchè sei una buona fanciulla. Che cosa ne pensi tu, Paolina?

PAOLINA.

Vi dirò, cara mamma, io la penso così: Eugenia ha dato al fanciullo tutto quanto il danaro che avea nella sua borsetta, e di sicuro ce n'era tanto da comprare e liberare dieci augellini. Dissi però allora a mia sorella: Perchè in vece di dargli tutto il tuo danaro, non hai dimandato al ragazzo quanto voleva dell'augellino, e non hai fatto prima il tuo prezzo, che sarebbe stato assai meno di tutto il danaro della tua borsa? Che cosa dite voi, mamma?

EUGENIA.

Chi di noi due ha ragione?

LA SIGNORA MOVALLI.

Cara Eugenietta, se ti ho da dire il vero, non sei tu che hai tutta la ragione.

EUGENIA.

Ma non mi avete voi insegnato, mamma mia, che non bisogna mai esitare nel fare del bene?

LA SIGNORA MOVALLI.

Ti ho detto che bisogna essere preparati sempre e determinati a farlo, ma nel tempo istesso che convien farlo nel modo più giovevole che ci fosse possibile. Per esempio, nel tuo caso d'oggi, secondo quel che dice Paolina, tu avevi assai più danaro che non ci voleva per comprare e liberare il povero augellino: bisognava dunque non darlo tutto, ma serbarne quanto potevi per un' altra simile occasione. Figùrati che il momento dopo aver comperato quello, fosse venuto un altro ragazzo con ùn altro augellino del Signore. E bene? che avresti tu fatto, non avendo più danaro?

EUGENIA.

Oh io correva tosto a domandarne a voi.

LA SIGNORA MOVALLI.

E se non ne avessi avuto nè men io?

EUGENIA.

Oh allora poi . . .

LA SIGNORA MOVALLI.

Intendi ora, Eugenietta, che tua sorella ti dava un buon consiglio? Risparmiando con giudizio, non solamente si può far bene a sè stessi, ma si può fare un gran bene anche agli altri, soccorrendoli nelle occasioni. E poi, credi tu che non ci fosse al mondo che quel solo augellino da soccorrere e liberare?

EUGENIA.

Ah poverino! mi ha fatto tanta compassione, che in quel momento non ho pensato che a lui. Se aveste veduto quanto penava il meschino! E dopo, se aveste veduto come era allegro, quando ha potuto riprendere il volo! Pareva un pazzo per la grande allegrezza: svolazzava cento volte innanzi e indietro, come se non volesse o non sapesse più posarsi. Ma io ho voluto che il ragazzo mi promettesse di non cercare di prenderlo un' altra volta.

LA SIGNORA MOVALLI.

Ma in somma sempre è stata una buona azione la tua; e per premiartene, eccoti il danaro di cui pel tuo buon cuore ti sei privata.

EUGENIA.

Oh mamma mia, tante tante grazie.

LA SIGNORA MOVALLI.

Eccoti un bacio in aggiunta. La tua mamma è felice, perchè è contenta di te. Avendo tu un sì caro piacere nel fare il bene, non ti manca più che di saperlo fare con giudizio e con misura, per divenire la più amabile e fortunata fanciulla del mondo.

IL BUGIARDO PUNITO E CORRETTO.

Gasparetto era giunto agli otto anni, e non avea mai detto bugía. È vero che essendo buono come un angeletto, non facea cosa che l' obbligasse a mentire per nasconderla. E quando pure accadevagli di commettere qualche mancanza, come rompere, stracciare o insudiciar qualcosa, andava tosto a confessare spontaneamente il suo peccato, e il padre gli perdonava, contentandosi d' esortarlo ad essere più attento un' altra volta.

Un giorno venne a far visita a Gasparetto un suo cugino, per nome Perino, un vero monello. Gasparetto, per fargli buon' accoglienza e piacevolmente intrattenerlo, gli propose di giocare a' dadi. Acconsentì Perino, ma voleva giocar per danaro, e almen due soldi la partita. Gasparetto sulle prime ricusò, dicendo che il babbo aveagli vietato di giocar mai per danaro; ma debile e dolce d' indole cedette all' insistenza di Perino ch' era violento, e in pochi minuti perdè tutto il danaro che da più settimane avea messo a parte, sottraendolo alle spese per li suoi piaceri. Il povero fanciullo sentissi internamente così afflitto e desolato, che pervergogna e rabbia s' incantonò a piangere come un disperato; e Perino, dopo averlo spogliato e deriso, se ne andò trionfante col suo bottino.

Ritornato a casa il padre di Gasparetto, come quegli che molto amavalo, lo fe' tosto chiamare, per abbracciarselo, com' era solito, e fargli festa. Vedutolo sì mesto ed abbattuto, gli disse:

IL PADRE.

Che t' è egli accaduto, Gasparetto mio, nel frattempo ch' io m' era lontan da te? che cos' hai?

GASPARETTO.

Perino è stato qui ... ha voluto assolutamente ch' io giocassi con lui a' dadi...

IL PADRE.

Fin qui non c' è male, figliuol mio; sai che ti ho permesso il giuoco, purchè non giuochi mai di danaro; e tu di danaro non hai giocato eh?

GASPARETTO.

Oh no, babbo.

IL PADRE.

Ma tu hai gli occhi rossi, tu hai pianto: e perchè?

GASPARETTO.

Oh niente: già m' è passato ... M' ha fatto piangere un poco il dolore d' aver perduto il mio danaro che aveva riposto in un certo luogo, dove mi è stato rubato. Io voleva ... con quello ... comprare dei libri ...

Entrò il padre in sospetto di qualche menzogna, osservando Gasparetto im-

barazzato e mal fermo in suo parlare; ma non fe' mostra di nulla, e andò dal padre di Perino. Incontratovi il giovinetto, gli sorrise in aria lieta, e gli disse: Oh mi rallegro; siete stato quest' oggi ben fortunato al giuoco. — Oh sì, signore, rispose: è vero, ho giocato con molta fortuna. — E quanto avete vinto a Gasparetto? — Uno scudo. — E vi ha pagato? — Manco male: oh non mi dée più nulla.

Gasparetto meritava certamente gastigo: pur volle perdonargliela il padre, per essere la prima volta. Rientrato, disse soltanto con voce alta e in aria seria e disprezzante, in presenza di Gasparetto: Ho scoperto un bugiardo in casa mia; lo farò conoscere, e avvertirò tutti di non prestar più fede alle sue parole.

Di lì a pochi giorni Gasparetto andò da Perino e gli mostrò un bel taccuino, tutto guernito d'argento, che gli era stato regalato. N' ebbe smaniosa voglia Perino, è tentò tutti i modi per farselo cedere: offrì in cambio la trottola, il

volante, le racchette, ma indarno: Gasparetto sel tenea caro, nè volea cederlo a verun prezzo. Perino, mariuolo sfrontato, in aria burbera si caccia il cappello sugli occhi, e rivolto a Gasparetto: Quel taccuino è mio, gli grida, lo riconosco, l'ho perduto in casa tua, o forse tu stesso me l' hai rubato di dosso.—Gasparino mezzo spaventato protestava, giurava, ch' egli era un regalo di suo zio; ma inutilmente. Perino diè di piglio al taccuino per istrappargliélo dalle mani: non potendo in ciò riuscire, cacciò impetuoso le mani ne' capelli a Gasparetto, lo gettò a terra, e a pugni e schiaffi si fe' cedere il taccuino.

Gasparetto ritornò a casa col naso pesto e insanguinato, col capo tutto rabbuffato, e coi capelli negli occhi. Appena da lungi vide suo padre, si mise a gridare: Babbo, babbo, vedete, vedete, sono assassinato: correte a vendicarmi, a punire quel briccone di Perino, che m' ha concio in questa guisa per prendermi il taccuino.

Ma che ? il padre in vece di compiangerlo, gli rispose: Eh va via, bugiardo impostore : l' avrai piuttosto giocato e perduto ai dadi , e poi per darla ad intendere e far questa scena , ti sei impiastricciato il volto con sugo di more , e tutti scapigliati i capelli.—Gasparetto piangendo replicava, assicurava, giurava ; ma indarno.—Io non credo più a colui che ho trovato bugiardo una volta , rispondevagli sempre il padre.

Confuso Gasparetto , si trasse alla sua cameretta , ben pentito allora di quella sua prima bugía. L' indomani , prosteso appiè del padre confessò quel suo fallo , gliene chiese amaramente perdono , e protestò che in vita sua mai più sarebbesi renduto colpevole di menzogna.— Mi son io punito da per me stesso, non meritando di trovar più nè fede nè compassione , e mi sento ora internamente corretto , e senza timore di ricadere ; perciò vi supplico, vi scongiuro, mio caro babbo , di non farmi più l' affronto in avvenire di negar fede alle mie parole.

Così fu dalle due parti. Gasparetto

crebbe, si formò, divenne un giovine di un distinto merito, sopra tutto incapace di far mai torto alla verità. Il padre suo, fidandosi interamente alla sua parola, non volea sentir proteste o assicuranze: bastavagli la semplice affirmazione di Gasparetto per essere certo di una cosa, come s' egli stesso l' avesse fatta, veduta, o sentita. Dolce reciproca soddisfazione tra un padre virtuoso e un figliuolo che gli rassomiglia!

SEGRETO PER TROVAR PIACERE.

Quanto volentieri passerei tutt' oggi a giocare e spassarmi! dicea la piccola Dinda a sua madre.

LA MADRE.

Tutt' oggi davvero?

DINDA.

Ma sì, cara mamma.

LA MADRE.

E bene, con piacer te lo accordo; ma temo che ti annojerai.

DINDA.

Di giocare? Oh mai più, mamma: vedrete.

E così dicendo corse saltando a cercare e raccôrre [illegible] i suoi balocchi e se li schierò din[illegible]a era sola, perciocchè le sorel[illegible] eran tutte occupate nel prendere le loro lezioni.

Dinda lietissima dell' ozio suo e della sua libertà, le prime ore passò tripudiando, in continuo moto, or trastullandosi con uno, or con altro giuoco: a poco a poco andavasi però rallentando nel suo fanciullesco trattenimento, e il piacer suo facevasi ognor meno vivo. Avea già parecchie volte preso e ripreso ogni balocco, ogni trastullo, e ormai pochissimo su d' ognun si fermava; e ben presto la favorita sua bambola istessa le parve disavvenevole e sguajata. Dinda pensò in quel punto d' andarsene dalla madre, e chiederle che le desse altre cose da divertirsi, e che seco si ponesse a giocare. Ma trovò che la madre avea tropp' altro da fare per le faccende di casa, e che era costretta a

non poterle compiacere, per quanto pure gliene dolesse. La fanciulla allora indispettita e maninconiosa andò a sedere in un canto, e di tanto in tanto sbadigliando aspettava che le sorelle finissero le lezioni, onde tutte insiem sollazzarsi. Giunse l'ora, e la Dinda corse loro incontro, dicendo che non poteva più starsi così soletta, che il tempo parevale un'eternità, e che venissero una volta a trarla dalla sua lunghissima noja.

Diersi allora tutte a fare con essa i più allegri giuochi dei dì di festa per rallegrare la sorellina, che amavano teneramente. Ma che? tutto indarno. Quei giuochi da lei pur allora passati in rivista, non le andarono più a genio, perchè n'era annojata; e cominciò a dire stizzita, ch'elle eran tutte d'accordo a non far cosa che le piacesse o che le andasse a verso.

Adelaide allora, la maggiore di età, che a dieci anni avea già molto senno, le prese con affettuoso garbo le mani e le disse: Guardaci, Dindetta mia, tutte quante qui siamo, attentamente, e ti

dirò io se tu non la scopri, chi di noi tu déi incolpare di questa tua mala voglia.

DINDA.

Chi dunque? Non saprei.

ADELAIDE.

Non la trovi, perchè non metti te stessa in conto; e tu per l'appunto sei quella: sì, Dindetta, sei tu per l'appunto. Ecco qua: questi giuochi a noi sempre danno grandissimo spasso, comechè assai più volte di te, prim' anche che tu nascessi, ce ne siam divertite. Ora sai tu perchè a te non danno piacere, anzi ti vengono a noja? Perchè non hai lavorato prima di giocare, come noi; perchè, come noi, non hai dato tempo a te stessa di fartene venir l'appetito, come abbiam fatto noi, che dopo d'esserci ben occupate in lavori e studj, abbiam trovato ne' giuochi tanto più gusto, e poco meno che in tal guisa non sembranci ancora nuovi. Lo stesso a te pure avverrà, mia cara Dinda, se vuoi ben capirla come te la dico e com'è. Lavora prima, studia, fa i tuoi doveri, e vedrai come poi ti riusciranno piacevoli i giuochi.

La Dinda che, sebbene ancor fanciulletta, pure aveva di molto intendimento, comprese assai bene il ragionare della sorella, e fu tocca dalla verità. Si convinse che per passare con lode e nel tempo stesso con piacere la vita, troppo era necessario d'alternare fatica e sollievo, e far sì che l'aspettato piacere fosse pur esso parte di meritata ricompensa al lavoro.

D'allora in poi sapea sì ben valersi la Dinda di questo segreto di trovar piacere, che avrebbe preferito di passare tutto quanto un giorno occupandosi e lavorando, anzi che stare in continui giuochi; poichè quello è il vero modo d'ottenere il piacere, e con questo non si ottiene che sazietà e nojoso disgusto.

IL NIDO DI CAPINERA.

Mamma, mamma, gridava correndo tutto affannato in grembo a sua madre Nencino; guarda cosa ho qui nel cappello.

LA MADRE.

Ah, ah, che bella capinerina! Ovè l' hai trovata?

NENCINO.

Questa mattina ho scoperto un nido, e verso sera mi sono pian pianino messo in agguato presso il macchione, dove ho aspettato un pochino, e prima che di me s' accorgesse l' uccelletto, affè, l' ho acchiappato per l' ale.

LA MADRE.

Era solo nel nido?

NENCINO.

Oh v' erano anche i pulcini, ma son essi ancora così meschinelli, che non han piume: eh non possono sfuggirmi.

LA MADRE.

E che vuoi tu fare di quest' uccelletto?

NENCINO.

Lo voglio chiudere in una bella gabbietta che attaccherò su nella camera.

LA MADRE.

E i pulcinetti?

NENCINO.

Voglio prendere anche loro, e ne avrò cura, e li vedrò crescere; anzi vado subito per essi, e te li porto.

LA MADRE.

Ma, Nencino mio, me ne dispiace, ma debbo dirti che non hai più tempo per questo; non l' hai pur troppo.

NENCINO.

Oh che mi vuoi tu dire? È qui vicino, entrando nell' orto: proprio là, in faccia al ciliegio, mi capisci, mamma? Eh non mi sbaglio: ci ho lasciato un segno.

LA MADRE.

Sì, sì: altro che il segno. Il Re ha mandato dei soldati che sono qui alla porta di casa: essi hanno ordine di prenderti e condurti via.

NENCINO.

Soldati! . . per prendermi! per prender me!

LA MADRE.

Per prender te pure. Hanno già condotto via il babbo, e hanno detto che ritornavano subito per portar te e tua sorella in prigione.

NENCINO.

Oh Dio! e che cosa ci vogliono fare?

LA MADRE.

Nulla di male. Starete rinchiusi in una gabbia, da cui non potrete uscire.

NENCINO.

Ma il Re è però molto cattivo!

LA MADRE.

Non vi farà alcun male, ti replico. Avrete tutti ogni giorno buon mangiare e buon bere. Solamente dovrete starvene chiusi in gabbia, senza poter più godere della vostra libertà, e senza la consolazione di rivederci. (*Nencino prorompe in pianto.*)

LA MADRE.

E ben, Nencino, che hai? Di che piangi? E ti pare un mal sì grande e sì terribile lo star rinchiuso, quando nulla ti manchi del tuo bisogno per vivere? (*Nencino non risponde e singhiozza.*) In somma poi, tu vedi bene che il Re ti tratta in questo caso, come tu tratti la povera capinera e i suoi figlioletti. Non è egli vero?

NENCINO *piangendo.*

Oh vedi come fo io: la lascio subito in libertà. (*Apre il cappello e l' uccelletto se ne va.*)

LA MADRE, *prendendosi Nencino in braccio.*

Non pianger più, Nencino mio, e non temer di nulla. Non è vero, sai: ti ho voluto mettere un poco di paura per farti meglio capire che tu facevi gran male a quella povera bestiolina, mettendola in prigione, e che tu quasi mostravi in ciò d' avere non buono il tuo cuoricino. No, caro: il babbo non è in prigione, e non vi andrai nè tu nè la sorellina. Ma pensa adesso e figúrati che tu hai fatto soffrire alla capinera tanto e assai più ancora che non hai sofferto tu stesso, non avendo tu che temuto, ed essa provato il male, quando l' hai privata della libertà. Immagina un poco il dolore, i lamenti del marito per la sua povera compagna perduta, le grida degli abbandonati figliolini, e sopra tutto gli spasimi della madre nel vedersi separata dalla sua famigliuola che stava nutrendo e accarezzando. Sono certa, Nencino caro, che nessuna di queste cose t' è venuta in capo; chè altramente tu non avresti mai posto le mani entro il nido.

NENCINO.

Oh sì davvero: è proprio così, mamma; non ne ho pensato una.

LA MADRE.

Or via, bada che non t' accada piu di non pensarci, e di fare simili brutti atti di mal animo. Ricórdati che a quelle innocenti creature il Signore ha fatto la grazia di vivere in piena libertà, della quale, poverini! non abusano mai, e che sarebbe veramente una crudeltà il toglier loro per sì fatti modi parte di quella brevissima vita che ad essi accorda.

ROSINA.

Vi sono certe risposte semplici de' fanciulli, che dando segno di cuor bennato, eccitano al sentirle un dolcissimo sentimento di tenerezza.

Rosina stava giocando vicino a sua madre che in quel momento era occupata a scriver lettere. Presentatosi l' acconciatore, la signora tralasciando per

poco di scrivere, gli disse in fretta in fretta a voce bassa: Andate di là, e mettete un po' le cesoje in capo a cotesta fanciulla. — Che cosa mai s' intendesse quell'uomo, nol saprei dire; ma il fatto sta, che presasi Rosina fra le ginocchia, le mise le cesoje per siffatto modo in testa, che tutta le tolse la già lunga sua capellatura. Stava egli terminando quel suo brutto lavoro, quando comparsa la madre: — Che vedo! esclamò: povera me! povera la mia Rosina! oh Dio! perduti i tuoi bei capellli? — No, mamma, non t' affliggere, non son perduti: gli abbiam tenuti e riposti qui tutti nel cassettino.

Questa signora istessa, essendo colle sue figliuole in villeggiatura, un giorno a pranzo trinciava per esse un pollo portato in tavola. Dopo averne dato alla maggiore, ne porse un pezzo a Rosina. — No, cara mamma: ti ringrazio: non ne potrei pur inghiottire una briciola. — E perchè, figliuola mia? — Oh perchè quando questo povero pollastro era al mondo, ci vedevamo ogni giorno, e

avevam proprio fatto tale amicizia che nulla più. Ora non ho nè pur cuor di vederlo ; e mi fa poi ribrezzo l' idea di mangiar cotto un mio amico. — Ma tua sorella ne mangia. — Eh lo credo : ella può mangiarne quanto vuole, perchè nol conosceva, e seco lui non viveva, come faceva io.

Tutto si può sperare da que' fanciulli ai quali la natura fu liberale di un animo ingenuo e di un tenero cuore.

I DUE MELI.

Un agiato agricoltore avea due figli ancora teneri, e la loro età non differiva che d' un anno. Il giorno in cui nacque il secondo, pensò il padre col suo perchè di piantare nell' orto due meli, anche essi pochissimo differenti tra loro. Li coltivò poscia amendue con egual cura, sì che in egual modo eran essi prosperamente venuti, nè v' era ragione di preferir l' uno all' altro.

Giunti i fanciulli agli anni da poter maneggiar con effetto gli strumenti della men faticosa agricoltura, quella dell' orto e del giardino, li condusse il padre a vedere que' meli, a loro, per così dir, dedicati, e col nome loro distinti. Volle che bene osservassero quant' era bello il loro fusto, e quanta ricchezza di vaghissimi fiori li ricopriva; indi così disse ai figliuoli: Voi vedete in quale stato siano questi due alberetti che or vi regalo; tocca ora a voi altri a mantenerli ed a crescerli. Ricordivi che posson essi ancor più bei divenire, se si continuerà ad averne la stessa cura, e che possono ridursi a male, se verran trascurati.

Il minore dei fratelli che aveva nome Alfonsino, era instancabile nei lavori intorno al suo melo. Lo teneva nettissimo dai bruchi; ne zappava al piede la terra, affinchè vi s' internassero la luce del sole e l' umidità rugiadosa: e per farlo crescere ben ritto e di bella forma, avealo appoggiato ad un palo.

Il fratel suo, Michelino, all' opposto,

nulla faceva di tutto questo, anzi nè pure volgeva gli occhi a guardare il suo alberetto. I suoi spassi, o piuttosto le sue occupazioni erano l'arrampicarsi sull'erta del poggio, e di là gettar sassi a chi passava, attaccar brighe con tutti i fanciulli del vicinato e fare a pugni con essi, sì ch'egli avea sempre ammaccature sotto gli occhi e sul naso, bitorzi in fronte, graffiature per tutto.

Venuto l'autunno, a sorte un giorno Michelino, oziosamente vagando per l'orto, fissò lo sguardo sul melo d'Alfonsino, e rimase attonito della quantità di mele bellissime, screziate a color d'oro e di porpora, di cui erano sì gremíti, sì carichi i rami, che senz'appoggi non avrebbero potuto reggere al peso. Gli sovvenne allora del suo melo, e corse tosto a vederlo, credendosi di trovarlo in non men bello stato. Ma qual rimas'egli all'aspetto di quella povera sparuta pianta, coi rami coperti di musco, con poche foglie ingiallite e con quasi nessun frutto! Preso da dispetto e gelosia, andò dal padre, e gli disse: Signor padre,

che malanno d'albero m'ha ella dato? Egli è secco come il manico d' una scopa, e non vi saranno sei vizze poma da cogliere. Ben altro è quel d' Alfonsino, e troppo meglio che meco ella ha usato con lui. Almeno per ordin di lei mi dia egli la metà delle sue poma. — Come? darne a te la metà? che è quanto dire che il bravo giovine, attento e diligente, perda la metà de' suoi sudori e delle sue fatiche in pro di chi? del giovine trascurato ed ozioso. Oh, figliuolo, ben ti sta: questo è il premio della tua trascuraggine, e mal la intendi, se credi ch' io con te sia stato ingiusto, perchè dal suo melo il fratel tuo ha tratto sì bel ricolto. Gli alberi che ad amendue assegnai erano pari in vigore e floridezza, erano in egual modo idonei a dare ubertosissimo frutto: la differenza dell' esito vuolsi tutta alla cultura attribuire, chè nulla fu quella che tu prestasti, e continua e diligente quella di tuo fratello. Io poi che a Domeneddio debbo rendere conto di tutto quanto per la bontà sua mi ha dato, nè voglio che

niente se ne perda o rimanga inutile, io ti ritolgo quell' albero, che a te non apparterrà più, nè pur di nome. Sin d' ora ne fo regalo ad Alfonsino, che coll' industria sua saprà ravvivarlo, e procacciarsene poscia frutta bellissime che tutte a buon diritto saranno sue.

Michelino, confuso e convinto, trovò biasimevole la propria condotta, meritati i rimproveri, saggi i consigli e giusta la sentenza del padre. Andò nel semenzajo e scelse la pianticella che meglio venuta gli parve: se la portò nell' orto e piantovvela egli stesso. L' instruì ed ajutò il buon fratellino a coltivarla, e Michelino indefesso se ne occupava; non più ozio, non liti, non busse coi compagni, non più vita da furfante e da scioperato, ma lavoro assiduo e lieto all' alberetto, che poco tardò a dar di belle speranze: e così il garzoncello ebbe doppio profitto, buon ricolto e buoni portamenti. Ne fu così allegro il padre, che in egual parte cedette ai giovinetti il prodotto di tutto un orto.

L' AFFITTAJUOLO.

Rinchiuso nel suo gabinetto stava un giorno il signor Amanzi disbrigando certe faccende, quando un suo famiglio venne a dirgli che l' affittajuolo Andrea era abbasso e chiedea di parlare al padrone. Ordinò questi che lo facesser montar su, e introdottolo in anticamera, colà dicessergli d' aspettare alcun poco, sinchè avesse finito di scrivere.

Ruggiero, Sandrino ed Evelina, chè così nominavansi i figliuoli del signor Amanzi, erano in anticamera, quando entrò Andrea. Egli con rispetto li salutò alla sua moda, chè non aveva il bel garbo d' un ballerino, come pur non era troppo signorile il complimento che fece loro, ma bensì rozzo e alla buona. I due garzoncelli, guardandosi in viso, diersi a sorridere in aria di spregio e di beffa: poi misurandolo da capo a piè, or bisbigliavano fra loro all' orecchio, ora sghignazzavano, sì che il povero contadino

vergognandosi e sconcertato non sapea che si fare. Ruggiero poi portò a tal segno la scortesia, che, lentamente girandogli intorno, turavasi il naso e diceva al fratello: Tel senti tu, Sandrino, questo puzzo di letame?—E tosto il maligno va e viene con uno scaldavivande pieno di brage, fa bruciar della carta, e l'affumica il contadino istupidito, per dileguar, diceva egli, il villano odor disgustoso: indi chiama gente, e fa spazzar le immondezze, che sul pavimento aveano sparso le scarpacce imbullettate del contadino. Il fratello intanto poco meno che non iscoppiava dalle risa per que' lazzi, per quegl' insulti.

Ma non così adoperava la buona e bennata Evelina. Lungi dall' imitar quelle baje impertinenti, ne sgridava e ne volea stornare a tutta possa i fratelli, e chiedevane scusa all' affittajuolo. Gli si accostò in aria affettuosa, gli esibì vino per ristorarsi, lo indusse a sedere, gli prese di mano il bastone e il cappello, e li depose sopra una tavola.

In questo mentre uscì dal gabinetto il

signor Amanzi, andò incontro in amichevol modo ad Andrea, gli stese la mano, s' informò della moglie e de' figliuoli, e gli chiese quali affari il chiamassero alla città.—Signore, rispose egli, son venuto a portarvi la rata del mio affitto,—e in così dire, trasse fuori un bisunto sacchetto di cuojo, pieno zeppo di contanti.—Perdonate, proseguì egli, se di qualche giorno ho ritardato; ma le strade sinora erano così guaste, che non si potevano carreggiare i grani al mercato.—Non v' è che dire, mio buon Andrea: so quanto siete onest' uomo e puntuale, e che a voi non occorre il ricordare il dover vostro.—E tosto diersi amendue a numerar le monete. Ruggiero al veder quel denaro lampante spalancò gli occhi, che talvolta volgeva anche all' uom di contado non più sì sprezzanti.

Fatti i conti e trovati giustissimi, Andrea trasse dal cesto una scatola di frutta dolcissime seccate in forno.—Queste poche frutta ho portato pei signorini. Vi spiacerebb' egli, signore, che venissero a prendere un poco di buon' aria in vil-

la ? Farò quanto posso per ben trattarli e divertirli. Ho buoni cavalli : verrò io stesso a prenderli , ed io stesso sani e salvi ve li ricondurrò nel mio carretto.— Il signor Amanzi gradì l' invito, promise di andar quanto prima da lui alla campagna, e l' invitò seco a pranzo. Andrea rendette grazie, ma pregollo di scusa se non accettava, perchè molto avea che fare in città , e premevagli nulladimeno di tornarsene a casa in quel giorno.

Il signor Amanzi fece riempiere il cestellino d' Andrea di ciambelle e di dolci pe' figliuoli di lui , lo ringraziò dei regali portati a' suoi , e dopo avergli in cordial modo augurato salute alla famiglia , e buon umore e forza a lui per le fatiche della campagna , lo accommiatò conducendolo sino alla scala , e il lasciò partire.

Lui partito appena, Evelina ancor corrucciata dei mali trattamenti de' fratelli suoi con Andrea , non potè trattenersi dal farne cenno al padre , in mezzo al ben che diceva del buon contadino.

Il signor Amanzi rampognò severamen-

te i figliuoli sulla loro condotta, e lodò quella d' Evelina. — Veggo e mi consola, disselе baciandola in fronte, che rettamente pensi e senti come si abbia a trattare colle persone dabbene. — Com' era appunto l' ora della colezione, ei fece recare le frutta secche regalate dall' affittajuolo, ne mangiò con Evelina, ed amendue non rifinivano di lodarne la squisitezza. Ruggiero e Sandrino col solito pane alla mano, guardavano sottecchi le belle frutta, che lor non furono mai nè offerte, nè date. Le divoravano cogli occhi, biasciando a secco, e il padre facea mostra di non sen accorgere; e continuava a lodare Evelina, e ad esortarla a non regolar mai la stima, o il disprezzo secondo gli abiti. Imperciocchè, diceva egli, s' egli è l' abito che ci fa stimar la persona, non già a questa dobbiamo dunque indirizzar parole di civiltà e di stima, ma bensì a quello, e dirgli: Signor abito d'oro, o ricamato, signor giubboncino lindo, elegante, signore strascico di lunga coda, io vi riverisco e in grande stima e conto vi tengo.

—E pur talvolta più rozzo è il sajo, più galantuomo è chi 'l porta, e n' hai l' esempio in Andrea. A forza di lavorare e ben condursi, egli, non solo nutre e tien bene la sua donna e i suoi figliuoli, ma ne' quattr' anni che sta sul poder mio, non mancò mai una volta di pagamento a termine, nè mai ebbi a rimproverarlo di tardanza. E sai tu, Evelina (non rivolgendo mai la parola ai fanciulli), che s' egli non fosse così esatto, io non avrei mezzi di mantener te e i tuoi fratelli? sai tu che appunto è Andrea che vi veste tutti, e che provvede alla vostra educazione? Quel danaro che ogni tre mesi mi reca, sen va tutto negl' abiti vostri e nelle paghe a' vostri maestri.

Terminata la colezione, il padre fece chiudere nella credenza le frutta che con delusa avidità accompagnarono gli sguardi de' due fratelli, pur troppo ben comprendendo che non già per essi mettevansi le frutta in serbo. E non lasciò loro alcun dubbio sopra di ciò il padre loro.
—Non ci contate, no, nè per oggi, nè

per altro dì sopra quelle frutta. Quando Andrea che a voi le destinava, sarà da voi cortesemente trattato e troverassi di voi contento, saprà darne a chi le avrà meritate.

RUGGIERO.

Ma è forse colpa mia, babbo, s' egli putiva sì forte?

AMANZI.

E di che putiva egli dunque?

RUGGIERO.

Spargeva fetor di letame.

AMANZI.

Come mai si mett' egli quella peste intorno?

RUGGIERO.

Perchè tuttodì va conducendo e stendendo letame pei campi.

AMANZI.

Ah, capisco: e come potrebbe fare per non conservarsene il puzzo sulla persona?

RUGGIERO.

Bisognerebbe . . . bisognerebbe . . .

AMANZI.

Sì, bisognerebbe che non portasse nè

rimestasse letame, e non ingrassasse le terre, non è vero?

RUGGIERO

Certo, non v'è altro.

AMANZI.

Ma se non concimasse il terreno, come ne trarrebb' egli la messe in abbondanza? E senza quella, come mi pagherebb' egli l' affitto del podere?

Ruggiero volea replicare, ma il padre diede a lui ed al fratello un' occhiata, nella quale ben ravvisarono lo scontentamento suo.

Alla seguente domenica, eccoti di buon mattino Andrea alla porta di casa, che facea chiedere al suo padrone, se egli era in grado di recarsi alla villa. Non ebbe cuore di ricusare l' invito il signor Amanzi, e si dispose ad andarvi: Ruggiero e Sandrino assediarono tosto il padre di caldissimi preghi per ottenere la grazia di tanta festa, promettendo, assicurando che si sarebbero diportati nel più lodevole modo. Il padre acconsentì e con lui montaron lietissimi nel carretto. Andrea glorioso, fe' volare i suoi bravi ca-

valli, e giunse alla campagna in assai minor tempo che i fanciulli, benchè impazienti, non s'aspettavano. Al fermarsi del cocchio, Claudia, moglie d'Andrea, presentossi giuliva, salutò con riverenze la compagnia, prese l'un dopo l'altro i fanciulli in braccio, li posò a terra, e tosto condusseli nel cortile. Là stavano già preparati ed abbigliati co' begli abiti da festa i figliuoli.—Siate i ben venuti, dissero i contadinelli ai signorini, facendo inchini.—Il signor Amanzi già cominciava a intertenersi con essi piacevolmente, quando la premurosa Claudia venne a chiamarlo e a fargli fretta, che non lasciasse infreddare il caffè. La compagnia adunossi tosto intorno a una tavola coperta di una candidissima tovaglia, ove tutto era bello e pronto per berlo. La caffettiera non d'argento o porcellana, ma come le tazze, era di semplice, ma nettissima maiolica. Que' cattivelli sogguardavano, a stento trattenendo le risa per timore del padre: e Claudia che a certa lor aria malignetta aveva indovinato ciò che pensavano, andava chiedendo

scuse or di una cosa, or d'un'altra, ben sapendo essi, com'ella diceva, di non potere aspettarsi in casa di lei un trattamento siccome in casa loro: pregava soltanto che non disaggradissero ciò che di buon cuore veniva loro da gente povera offerto; e in così dire, versava, distribuiva, accompagnava il caffè con certe squisitissime focaccette, ch' ella compiacevasi d'avere ella stessa impastate e cotte.

Dopo la colezione, Andrea condusse il signor Amanzi a veder l'orto, il giardino, le campagne. Claudia andò seguendoli coi fanciulli, che in ogni più attento modo cercava di divertire. Fece loro vedere in varj gruppi la greggia errante pei prati, e diè loro ad accarezzare i teneri agnelletti: poscia li fe' montare alla colombaja, ripiena di vaghi abitanti. Due colombine, appena uscite del nido, erravano timide intorno e cominciavano a stendere l'ali nascenti: alcune madri annidate covavano l'uova entro bei cestellini dipinti, altre imbeccavano i pulcinetti allora allora sbucati

dal guscio. Dalla colombaja passarono all' arnie delle pecchie, e Claudia nel mostrarle ai fanciulli, sì che ne vedessero il bel lavoro, tenevali però discosti onde non ne fossero offesi.

Tutto era presso che nuovo per essi, e se ne divertivano per modo che non se ne potevano distaccare, quando Masino, il più giovane dei figlioletti d' Andrea, correndo venne annunziando la mensa imbandita. Il vasellame era di terra; le posate di stagno e d' acciajo, ma tutto mondissimo e rilucente. Ruggiero e Sandrino, che di tanti spassi aveano in tutta la mattina goduto, raffrenarono il loro umor derisorio, e mangiarono con lieto appetito, trovando a ragione ogni cosa squisita, perchè Claudia avea fatto maraviglie per ben trattarli.

Alle frutta, il signor Amanzi osservò due violini appesi al muro.—Chi è qui che suoni quegl' istrumenti? chiese egli; al che Andrea: Il mio figliuol maggiore ed io;—e senz' altro dire fece segno a Lubino di spiccar dal muro i violini. Indi presero ognun d' essi a sonar balletti

e tresconi e canzoncine così allegre e di sì buon garbo, che l' Amanzi ne rimase attonito, e ne dimostrò vivissimo aggradimento. E già stavano riponendo a luogo gl' istrumenti, quando l' Amanzi rivolto a' suoi figliuoli, disse loro: Orsù, signorini, adesso tocca a voi, —e in questo pose loro il violino in mano. Sonateci qualcheduna delle vostr' arie sì belle.—Non sapevano essi ne meno da qual parte si dovesse impugnare, nè che farsi dell' arco. A que' gesti d' imbarazzo s' alzò una grandissima risata che di qualche confusion li coperse.

Il signor Amanzi pregò Andrea d' attaccar sotto per il ritorno alla città. Questi insisteva che si rimanessero anche la notte in sua casa, ma l' altro non volle, e si partì.

E ben Ruggiero, diceva tra via il signor Amanzi al maggiore, che ti sembra questo tuo viaggio?

RUGGIERO.

Oh quanto bene, caro babbo! In verità quella è buonissima gente: hanno fatto quanto mai per lor si poteva, onde farci star bene ed allegri.

AMANZI.

Piacemi che tu sia contento; ma dimmi ora: Se Andrea non ti avesse accolto con tanta cortesia, se non t' avesse nè dato nè offerto nulla per ristorarti, saresti tu contento come il dici e com' esser già déi?

RUGGIERO.

Certo che no.

AMANZI.

Che avresti tu pensato e detto di lui?

RUGGIERO.

Ch' era un rozzo, uno scortese villano.

AMANZI.

Ah Ruggiero, Ruggiero, quel buon galantuomo, di cui a ragione ti lodi, è venuto in casa tua, come tu ora fosti nella sua, e tu, non che dargli nulla da ristorarsi, ti sei anzi lungamente di lui beffato. Ora sai tu dirmi chi di lui, o di te sappia meglio operare e trattare?

RUGGIERO *con rossore.*

Ma . . . infine poi . . . egli è per lui un dovere il ben accoglierci: egli vive e sta bene pel profitto che ricava dalle nostre terre.

AMANZI.

Che cosa intendi tu con questo tuo profitto ?

RUGGIERO.

Voglio dire che guadagna sulle messi dei nostri campi, sui fieni dei nostri prati, e su tanti altri raccolti.

AMANZI.

Dici bene, così fa egli: ma rispondimi ben giusto e a tuono. Che fa egli del grano mietuto?

RUGGIERO.

Ne mantíene sè, la moglie, i figliuoli.

AMANZI.

E del fieno ?

RUGGIERO.

Mantiene cavalli e altri animali da lavoro.

AMANZI.

E a che gli servono essi tutti ?

RUGGIERO

A lavorar le terre.

AMANZI.

Tu vedi a buon conto, che una parte non piccola di quanto raccoglie da terra, novamente da lui vien renduto alla terra.

Or pensi tu che tutto sen vada a mantener la famiglia e i cavalli ?

RUGGIERO.

Oh lo so: ci sono la stalle del grosso bestiame, le gregge, i piccioni, i polli, e tant' altre cose.

AMANZI.

Così è; ma pure tutto quanto ei raccoglie sulle mie terre, lo consuma in sua casa e per vivere co' suoi ?

RUGGIERO.

Credo che no; perchè sovviemmi d'avergli sentito dire che ne portava parte al mercato, per farne danaro.

AMANZI.

E di questo danaro, che ne fà egli ?

RUGGIERO.

Eh, ho veduto l' altro dì che ve n' ha portato pieno un sacchetto di cuojo.

AMANZI.

Adesso rifletti meco, e vedrai chi da lui a me trae più profitto dalle nostre terre. Nutre cavalli e buoi col fieno de' miei prati, ma con quelli ara e lavora i campi, senza di che sarebbero questi dalle male erbe dimagrati, e non pro-

durrebbero messi per averne belli e buoni raccolti in quantità. Col mio fieno mantiene pure pecore e vacche; ma il loro letame sparso pei solchi li rende e mantiene fertili. La moglie sua, i suoi figliuoli vivon del pane, delle carni, dei frutti, che dà il mio podere; ma nelle buone stagioni tutti s' affaticano per le campagne a zappare, vangare, far fossi, potare, arare, seminare, mietere, vendemmiare, battere, coltivar l' orto, allevar bestie, e in mille altri lavori, che tutti poi sonomi di gran profitto. Il di più de' suoi raccolti, ch' ei non consuma, lo porta, com' hai detto, al mercato per venderlo, e di quel danaro si serve per pagarmi ogni tanto tempo l' affitto delle mie terre. Se un po' gliene rimane anche per lui, non ti pare che meritino qualche ricompensa le tante sue fatiche? Lascia ora ch' io ti chiegga di nuovo chi da lui a me più di bene ricavi dalle mie terre?

RUGGIERO.

Non posso negarlo: voi certo siete il meglio avvantaggiato.

AMANZI.

E senza quell'affittajuolo, come il sarei?

RUGGIERO.

Oh mancano affittajuoli nel mondo!

AMANZI.

È vero; ma non può darsene tale che di questo nostro Andrea sia più onorato, e non sono già i più di tal fatta. Prima di lui io n'aveva uno che dimagrava le terre, tagliava gli alberi, e lasciava cadere le fabbriche. Alle scadenze de' suoi pagamenti, non aveva mai l'occorrente danaro; e quando in fine pur volli pareggiare i conti e venir sul mio, trovai che quant'ei possedeva non bastava a pagarmi.

RUGGIERO.

Oh briccone!

AMANZI.

E se tal fosse Andrea, n'avre' io gran pro de' miei beni?

RUGGIERO.

No, da vero.

AMANZI.

A chi debbo io dunque le rendite che ne ritraggo?

RUGGIERO.

È chiaro che debbonsi a quest' onorato affittajuolo.

AMANZI.

E non ti pare che in conseguenza dobbiamo buon accoglimento e ben trattare ad un uomo che rende tanti e così utili servigi ?

RUGGIERO.

Oh babbo mio, ben mi fate intendere e sentire che ho torto. (*E si tacquero entrambi alcun poco: poi riprese il padre.*)

AMANZI.

Ruggiero, a proposito, perchè non hai tu voluto sonare il violino ?

RUGGIERO.

Oh bella ! e quando imparai io mai ?

AMANZI.

Il figliuolo d' Andrea sa dunque qualche cosa che tu non sai.

RUGGIERO.

Sia pur del violino; ma tant' altre cose so io poi, ch' egli non sa; per esempio, il latino.

AMANZI.

Adagio : e tu, sai tu arare? sai tu

mietere, battere il grano? sapresti dirmi come si semina frumento, orzo, avena; e tant' altri grani? come ognun si coltiva? come dispongasi una vite, come si governi un albero per averne di belle frutta?

RUGGIERO.

Ma io non ho che far di sapere siffatte cose: non son io già campagnuolo.

AMANZI.

E se al mondo non si sapesse che il latino, com' andrebb' egli la faccenda?

RUGGIERO.

Assai male. E chi darebbeci pane e companatico?

AMANZI.

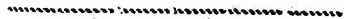
E se nessun sapesse di latino, potrebbe sussistere il mondo?

RUGGIERO.

Senz' altro, il potrebbe.

AMANZI.

Or concludiamo, Ruggiero mio. Ricórdati adunque per l' avvenire di quanto hai veduto in campagna e ora da me sentito. Quell' uomo rustico rozzamente vestito, che ti ha fatto un saluto e un

complimento, a parer tuo, sì scipito, quell' uomo in realtà è più garbato, più cortese di te, sa più cose che tu non sai, e cose più utili. Vedi perciò quanto fosti e saresti ingiusto, sprezzandolo perchè non ha begli abiti addosso, nè bella grazia nelle maniere.

SE NON TI VEGGON GLI UOMINI, IDDIO TI VEDE.

Il signor Ferranti passeggiava un giorno per le sue campagne col maggiore de' suoi figlioletti. Bellissimo era quel dì d' autunno, e molto calda ancor la stagione. — Babbo mio, oh che sete! dissegli Fabiano, volgendo gli occhi verso un orto, che stavano allor costeggiando. — Sono io pure molto assetato, rispose il padre; ma bisogna che soffriamo sin che saremo a casa.

FABIANO.

Oh vedete là un bel pero carico di tante frutta mature; e da vero, guar-

date, son caravelle. Con quanto piacere ne mangerei! Mi fanno venire l'acquolina in bocca.

FERRANTI.

Te lo credo; ma l'orto è chiuso per ogni parte.

FABIANO.

Oh la siepe non è troppo folta: ci veggo io qualche pertugio per passar oltre.

FERRANTI.

E se costà fosse il padron dell' orto, che direbb' egli?

FABIANO.

Oh ch' egli non v' è, nè verun altro che veggaci.

FERRANTI.

T' inganni, figliuolo. V' è taluno che ci vede, e che giustamente ci punirebbe; perchè in somma poi il nostro sarebbe un mal fare.

FABIANO.

E chi è qui che ci possa vedere? Non v' è anima, babbo.

FERRANTI.

V' è colui che è da per tutto, che, da noi non veduto, sempre ci guarda,

e che vede insino il più menomo de' nostri pensieri: Iddio ci vede.

FABIANO.

È vero, sì: avete ragione, e non se ne faccia nulla.

In quel momento istesso rizzossi in piedi ed alzò il capo al disopra della siepe un contadino attempato e di buon aspetto, che, rivolto a Fabiano, così gli parlò: Rendine grazia a Dio, fanciullo, che il padre tuo t'abbia stornato dall'introdurti nell'orto mio, per levarne cosa che non è tua. Sappi che appiè di questi alberi tra l'erba nascondonsi trappole e ordigni per avvinchiar d'improvviso i ladroncelli: tu ci saresti incappato, e n'avresti avuto le gambe rotte, e zoppo ne saresti rimaso per tutta la vita tua. Ma dappoichè profittando subito della saggia lezione di tuo padre, hai dimostrato il timor di Dio, e messo via il proposito di rubare, ora voglio io stesso qui regalarti delle frutta che brami. — Così detto, andò sotto il più bel pero, lo scosse, e ne raccolse pieno il cappello di pere, che recò a Fabiano. Il

signor Ferranti volea sborsare qualche danaro, ma quel contadino dabbene non volle mai cedere per quanto pur l'altro insistesse. — Ho gran piacere, signore, del piacer di questo signorino vostro, e non l'avrei se accettassi pagamento. Il Signor Iddio ricompensa egli solo a dovere le azioni del cuore. — Il signor Ferranti gli stese la mano al disopra della siepe in segno di aggradimento e di lode. Fabiano aggiunsevi il suo complimento, ma ben più mostrossegli grato, mordendo tosto avidamente una pera, da cui sgocciolavagli per le guance e sul mento il sugo squisito. Ma che bravo uomo! dicea tra l'una pera e l'altra Fabiano a suo padre, proseguendo la passeggiata.

FERRANTI.

Certo ch' egli è bravo e buono; e tal senza dubbio è divenuto, perchè si è ben fitto in cuore, che Domeneddio non lascia mai senza premio il bene, e senza gastigo il male.

FABIANO.

Domeneddio m'avrebbe adunque gastigato, s'io avessi preso le pere.

FERRANTI.

Ben tel sai ora che hai sentito quel vecchio.

FABIANO.

Gambe mie, l' avete scampata bella. Ma, ch' io sappia, non è già il Signore che ha messo là que' tradimenti.

FERRANTI.

No certamente; ha però saputo e permesso che vi si mettessero. Il Signore, caro figliuol mio, regola tutto a questo mondo, e per tal maniera, che abbiano ricompensa i buoni del ben che fanno, e i malvagi portino la pena de' loro delitti. E in questo proposito, voglio narrarti un caso, che nella mia età giovanile mi fece tale impressione nell' anima, che nol dimenticherò io mai più in vita mia.

FABIANO.

Oh quante belle venture per me quest' oggi, caro babbo! Un bel passeggio, buone pere, e poi anche una storiella.

FERRANTI.

Quand' era piccino come or sei tu, e che viveva col mio babbo, avevamo per

vicini di casa, l'uno a dritta, a manca l'altro, il signor del bosco con un suo figliolino, per nome Silvestro, e il signor Vernetti che pur ne aveva uno detto Gasparino. Dietro a casa nostra e a quella di que' nostri vicini eravi una fila di giardinetti, tra lor separati da siepi vive. Silvestro, quand' era solo nel giardino di suo padre, si spassava col più gran gusto a gettar sassi nei giardini confinanti, senza darsi pensiero del male che potea seguirne. Suo padre se n'era accorto, e ne lo aveva aspramente sgridato, minacciandolo di severo gastigo se in simile ribalderia ricadeva. Ma per sua mala sorte il fanciullo o non sapeva, o non credeva che bisogna non fare il male nè pur lungi da chiunque veder ci possa, perchè Dio c'è sempre che vede tutto quanto facciamo. Un giorno il tristarello, partito di casa il padre, rimasto a parer suo senza testimonj che l'accusassero, o punissero, andò e riempiutesi le tasche di sassi, diessi a scagliarne per ogni lato nei circostanti giardini. Allora appunto stavasi nel suo giardino

il signor Vernetti con Gasparino. Questi pure aveva in mente il gravissimo errore che bastava non far male alla presenza altrui, e che stando soletto tutto potevasi fare ciò che si voleva. Il padre per diporto nascostosi sotto un pergolato con un fucile carico alla mano, adocchiava le passere, per difendere un bel ciliego intorno a cui svolazzavano avidamente. Venne in quel mentre un servo a chiamare il padrone per parte di talun che aspettavalo in sala. Deposto il fucile, e ben fortemente vietato a Gasparino di nè pure accostarvi le mani, se ne partì. Rimasto solo il fanciullo, e fiso guatando lo schioppetto, diceva fra sè stesso: — Che mal sarebbe, or che nessuno mi vede, il prendere e giocare un poco con quel fucile? — E presol di fatto, cominciò a far l' esercizio del soldato: *arma in spalla*, *arma a' piedi*, *presenta l' arma*, *arma a tiro*; e si mette in atto di mirare, come per isparare un colpo. Era il fucile in quella positura per disgrazia rivolto verso il giardino del signor del bosco; e appunto di là in quel

momento istesso venne con forza scagliato un ciottoletto ben tagliente che percosse l' occhio destro, che Gasparino tenea spalancato mirando. Per lo spavento e pel dolore gli cadde il fucil dalle mani; questo nel cadere in terra prese fuoco, partì la carica, e all' istesso momento, Ahi, ahi, sentissi a strillare ne' due giardini.

Gasparino ebbe un occhio gravemente ferito dalla sassata, Silvestro una gamba in rovina per l' archibugiata che la colpì, e ne rimasero tutta la vita loro l' un guercio e l' altro zoppo.

FABIANO.

Oh povero Silvestro! povero Gasparino! quanta pietà mi fanno!

FERRANTI.

E molta in vero ne destavano. Ma più ancora sento io che sono da compiangere i genitori di tali figliuoli indocili e caparbj; perciocchè l' infortunio di quegli sconsigliati fanciulli fu sorgente della sopravvenuta loro felicità.

FABIANO.

E come ciò, caro babbo?

FERRANTI.

Or io te lo dico. Se il Signore per tempo non li puniva del loro mal fare, avrebbero essi costantemente usato di commettere malvage azioni, essendo soli; laddove avvisarono ben subito per quella forte lezione, che il male non veduto e non punito dagli uomini, non isfuggiva agli occhi del Signore che ne li gastigava. Così addottrinati, si ritrassero dal male, e divennero dabbene e religiosi, temendo Iddio presente sempre nella più vota solitudine, più che se avessero avuto sopra il fatto loro aperti gli occhi tutti dell' universo.

E così avea per la bontà sua voluto il Signore Iddio, il quale, siccome nostro buon padre, non ci manda gastighi, se non per farci migliori.

FABIANO.

Oh quella gamba e quell' occhio non m' escono più di mente. Starommi ben certo lontan dal male, e farò del bene anche allorquando nessun non possa vedermi: — e in così dire trovaronsi appunto a casa arrivati.

LA MOSTRA D' ORIUOLO.

Pensosa e rattristata ritornò a casa de' suoi Perina, dopo aver fatto visita ad un' amica. Trovò i fratelli e le sorelle che insiem giocavano con quella innocente letizia, che è sì dolce a vedere splender sui volti in quell' età; ma non che prender parte al sollazzo dell' allegrissima brigatella, Perina in un angolo della sala, contro il suo costume di accrescere colla naturale sua giovialità il fanciullesco tripudio, stavasi ingrognata, e indispettita, quasi mal soffrendo ch' altri godesse. L' aizzavano quelli con ogni fatta di care maliziette per iscuotere quel mal umore e trarla a giocar con loro, ma indarno. Il padre che amavala teneramente, pativa nel vederla in quello stato così opposto al carattere di lei, e temevane qualche male. Fattala sedere sulle sue ginocchia, e presale una man tra le sue, le chiedeva instantemente che cosa mai la tenesse così rattristata.

—Nulla, caro babbo, rispos' ella un gran pezzo alle premurose dimande, nulla affatto.— Pur finalmente, vinta dalla paterna insistenza, traboccò in uno sfogo, e gli disse che avea poc' anzi veduto diverse amiche e compagne con bei regaletti ad esse fatti dai loro genitori per la fiera; che il babbo a lei niente avea dato, comechè ella per altro credesse di potere a ragion pensare di non cedere a nessuna di quelle ne' suoi profitti e talenti; e che tra le altre avea notato che la cugina sua Rosalía facea comparsa d' un bellissimo oriuolo d' oro regalatele da suo zio.—Che piacere, dicea sospirando, avere davanti a sè una mostra d' oro appesa a una catenella vaghissima con tanti bei ciòndolini!

E son qui tutte le tue disgrazie, Perina mia? dissele sorridendo il signor Alberto. Tu mi ridoni il fiato che m' avevi tolto: io temeva non fossi presa da ben altra sciagura. Or che vorresti far tu d' una tal mostra, mia cara?

PERINA.

Eh ne farei ciò che gli altri ne fanno.

La porterei alla cintola o in tasca, secondo la moda che andasse, e spesso spesso verrei consultando l' ore e i minuti.

ALBERTO.

E ti par dunque sì lento e lungo il tempo, che tu abbisogni di vederlo ogni momento trapassare e dileguarsi?

PERINA.

Non già per questo, chè anzi voi, babbo, mi dite spesso, essere questi anni miei la più felice porzione della mia vita, onde cercar di gustarne piuttosto ogni momento.

ALBERTO.

S' egli è per sapere, quando ti occorra, a qual ora del giorno tu sia, non te lo dice fedelmente il suono del grande oriuolo di sala?

PERINA.

Oh sì, che si può star lì a sentirlo, essendo in altro occupata a lavorare, a studiare. E se si vuol sapere l' ora all' improvviso, bisognerebbe aver sempre vicino chi avesse la mostra, per domandargliene. Convien per forza interrompere ciò che si fa e discendere e perder tem-

po; laddove col suo bell' oriuolo addosso si vede subito e quando si vuole, senza incomodare nè sè, nè altri.

ALBERTO.

In questo hai ragione. È cosa comoda quel potere avvertire il maestro quand' è passata l' ora della lezione, se mai avvenga che per un certo zelo, o per farsi merito la prolungasse qualche minuto.

PERINA.

Perchè ora tormentarmi con questa burla?

ALBERTO.

Orsù, se vuoi che trattiamo di quest' affare sul serio, tu m' hai a confessare con ischiettezza il motivo che ti fa bramare con tanta smania un oriuolo.

PERINA.

Ma, babbo mio, ve l' ho pur detto.

ALBERTO.

Quello che tu m' hai detto, non è il vero, cara, e questo io vorrei sentire. Tu lo sai ch' io non istò a chiacchiere; ma io capisco che tu non vuoi palesarmelo, e che forse con te stessa nè pure vuoi

convenire del vero motivo. Or io vo' dirtelo, chè ben lo so, e vedrai che io sono teco più sincero amico che tu nol sei meco. Tu vuoi la bella mostra affinchè chi a te la vede addosso, o in mano, esclami: Ve' il bello oriuolo che ha quella signorina! D' uopo è dire ch' ella sia di casa ricca.—Dimmi or tu, Perina, che fatta di merito, di gloria, o di gusto è egli l' esser tenuta da più ricca fanciulla dell' altre, e il far pompa di brillanti arnesi agli occhi di chi ti vede e passa? Credi tu forse che le assennate persone facciano stima d' una giovanetta, qual sei tu, perchè la è figliuola di un padre ricco? E tu stessa, tieni tu in maggior pregio quelle che di te sono più ricche?

Quando t' avvien di vedere una bellissima mostra pendente al fianco di una giovane che tu non conosci, ti vien egli in pensiero di dire: Com' è garbata e meritevole quella fanciulla dal bell'oriuolo! o non dici tu piuttosto: Ve' il magnifico oriuolo che veggo a colei! — Se una mostra può far onore, essa il fa-

rà all' artefice o a chi l' ha scelta o comandata, non già a chi soltanto la porta; e se da ciò taluno fa intendere che trae ragion d' invanire, si merita e incontra, all' opposto, il disprezzo e le risa.

PERINA.

Ma, babbo mio, voi pur sempre pensate ch' io desideri e chieggavi l' oriuolo per vanità.

ALBERTO.

Non tel nascondo, io n' ho gran dubbio. Tu stai salda a negarlo. Vediamo un poco se a caso io non t' inducessi a confessarmelo.

PERINA.

Vi prego di grazia, ma voi mi fate torto, anzi l' avete voi stesso, così credendo. Per altro non potete negare che un oriuolo non sia un utile arnese, dappoi che ne avete uno voi pure, voi che siete così filosofo.

ALBERTO.

Quanto a me, tieni per certo ch' io non potrei farne senza. Ben puoi tu stessa capire che tali sono i miei affari e do-

veri, che m'è d'uopo stare attentissimo per ben distribuire il tempo, e non mancar d'un minuto agli appuntamenti, agl'impegni.

PERINA.

E non ho ancor io il mio tempo da dividere in venti occupazioni diverse al giorno? Non mi condannereste voi stesso, s'io non dessi ad ognuna quel tempo che le conviene?

ALBERTO.

Ben dicesti, ed io mi ti arrendo, che non son io già ostinato o irragionevole. E bene, tu avrai la tua mostra d'oriuolo.

PERINA.

Dite voi da senno, o mi beffate?

ALBERTO.

Te ne assicuro, e non più tardi che oggi; anzi voglio che l'abbi sempre teco, allorchè vai fuor di casa ne' crocchi delle tue amiche.

PERINA.

Oh non ci pensate. Così l'avessi avuta meco, quand'oggi sono stata a far visite!

ALBERTO.

Potrai tornarvi ancora, per farti veder colla mostra.

PERINA.

Dite bene, tanto più che vi sarà forś'anche Rosalía. Datela, datela pur qui, caro babbo.

ALBERTO.

Va alla mia camera da letto: al disopra del cappezzale troverai appesa alla tappezzeria una mostra: prenditela, chè è tua.

PERINA.

Come? quella squinternata anticaglia dei tempi di Matusalemme?

ALBERTO.

Sappi ch' essa è una macchina eccellente, com' eran quelle ai tempi di tuo nonno. L' ho redata, e dappoi me la son tenuta cara per me sinora; ma come essa non esce dalla famiglia, tanto più volentieri tè la cedo, che più spesso me ne sovverrà nel vedertene ornata.

PERINA.

Tutto bene, ma che diran coloro che nulla sanno, o non han che far di mio nonno?

ALBERTO.

Oh qui t' aspettava io. Vedi ora tu

che quel sì grande ed utile servigio di un oriuolo, che, poco fa, vantavi tanto, non è che un pretesto per coprire la piccola tua vanità, dappoichè la mostra che ti offro, può servirti egualmente, o meglio che qualunque altra ingiojellata e moderna? Se la pensi come l' hai detta, non déi curarti degli altrui vani discorsi, ma compiacerti, all' opposto, che il tuo preferire in ciò il merito vero alla sola apparenza e all' ostentazione, sia un indizio, e dirò così, un emblema dell' assennato tuo carattere.

PERINA.

Ma e non si potrebbe avere una mostra, che al tempo stesso fosse bonissima e di bella moderna forma?

ALBERTO.

Fossi pur io da tanto per la ricchezza, ch' io presto ti convincerei col fatto, quanto sia frivola e sfuggevole la felicità che ti par di vedere nel posseder queste preziose chiappoleríe! Io ci scommetto che tra quindici dì più non badi all' oriuolo; che fra un mese ti scordi di caricarlo, e che poco starà a cadere

in quel disordine stesso in cui sono le tue voglie, i tuoi giudizj.

PERINA.

Oh babbo, perdereste la scommessa.

ALBERTO.

Non è per timore di perdere ch' io non voglio farla; ma bensì perchè assai mi dorrebbe di vincerla, e perchè una simile prova potrebbe costarti disgrazie e pentimento.

PERINA.

Sicchè voi stimate che una bella mostra, non che farmi felice, sarebbe a me origine e cagion di malanni.

ALBERTO.

Così è, figliuola mia, e in poco ti dirò come ciò possa accadere. Se v' è felicità sulla terra, è quella di viver paghi e contenti del posto ove ci collocò la Provvidenza, e di quanto ci diè a possedere. Ma se ci lasciam prendere dalla inquieta ambizione, non v' è stato o condizione da cima a fondo, in cui non ci tormenti la smania di avere più che non s' ha, facendo nostro in varj modi l' altrui. Non si contenta l' agiato

agricoltore; vorrebbe a' suoi campi aggiungere quel del vicino: non basta al trafficante un ordinario sufficiente profitto; vuole imprendere cose nuove, sorpassare il rivale, farsi più ricco per l' altrui impoverimento. Non basta al potente e gran signore un bello stato con tutti gli agi e i piaceri; e si rode d' invidia e vorria tôrre ad altri ciò che gli sembra ancor mancare a sè stesso; e così va discorrendo. Da questo ordinario disordine d' idee e di voglie nascono e derivano per gradi gli affanni, i trambusti, le nimicizie, le rovine, e l' infelicissimo vivere di tanti e tante. Quindi è, figliuola mia, che bisogna in sulle prime riconoscere, osservare, frenare que moti interni, dai quali, come da piccioli ruscelli, si formano poi e s' ingrossano i torrenti dei mali. Per esempio, prendi ad esaminare te stessa, e dimmi: Quali erano i sentimenti che t' eccitava in cuore il vedere a Rosalía la bella mostra ch' essa ostentava? Non ti sembrava egli, che quella tua inclinazione verso di lei si raffreddasse e sce-

masse? Jeri nel rimirarla con occhio invidiosetto ti sentivi tu disposta a darle que' soliti segni di tenera amicizia, o non piuttosto quello sciaurato oriuolo ti faceva in segreto quasi odiare l' amica? Ora quanto in te accadeva rispetto a lei, fa pur conto che rispetto a te accadrebbe alle migliori amiche tue, e sino a' tuoi fratelli e alle tue sorelle, se ti vedessero un ornamento che da loro ti distinguesse, e ad essi, per così dire, superior ti rendesse.

Or vedi tu un poco da quale meschinissimo godimento, che passa come fumo, può venire gravissimo torto ai dolci legami dell' amicizia e del sangue. E qual è mai quel piacere che, comperato a tal prezzo, non sia ben anzi una somma disavventura?

PERINA.

Oh Dio! babbo, mi fate diacciare il sangue.

ALBERTO.

Dunque, Perina mia, non ti lasciare nascere in cuore queste smodate brame che gli tolgon la pace. Nella condizione

in cui poseti il Cielo, qual è de' tuoi veri bisogni quel che non sia soddisfatto? Non sei tu abbondevolmente nutrita con cibi sani e squisiti? non hai per ogni stagione abiti convenienti, comodi e modestamente eleganti? non t' ho io dato maestri che istruiscano ed ornino il tuo spirito, mentr' io cerco di formarti un bel cuore, onde poscia tu meriti d' essere ben accolta, pregiata e amata in società? — Sieguimi pure, ti prego, in ciò che or son per esporti. Oggi tu vuoi una mostra con diamanti: facciamo ch'io te la dia; e di qual occhio potrai tu vederti al collo e alle orecchie le perle false? Nuove brame, nuove smanie: bisognerà darti pietre preziose, poi merletti, poi ricchi abbigliamenti, poi donne di servigio. Con abiti fini o sfarzosi non si mette piè per la strada: ci vuol cocchio brillante con cavalli briosi e servidori: l' una cosa chiamerebbesi dietro sè l' altra, e tu le chiederesti. Allora, e con ragione, ti prenderebbe voglia di mostrarti nelle compagnie d' alto grado, e visitarne i personaggi, e con essi avere dimestichezza,

e ne seguirebbe in te il dovere d'accoglierli e ben trattarli in casa tua: dunque palazzo magnifico, mobili preziosi, splendida mensa. Ed ecco in qual guisa da un primo capriccio imprudentemente soddisfatto proviene lunga catena di bisogni l'un dell' altro maggiori, sinchè esausta ogni sostanza ed ogni mezzo, si cade nel deplorabile stato dell' indigenza, per aver voluto uscir da prima dai limiti della propria condizione. Guárdati intorno e mira quanti gemono oggidì in miseria orribile, i quali, volendo pure a forza diguazzare nell'abbondanza, consumavano jeri gli ultimi rimasugli d' una sostanza, che sarebbe bastata a fárli nella moderazione vivere bene tutta la loro vita. Pensa che sarebbe addivenuto di te, de'tuoi fratelli, delle sorelle tue, se riflettendo su quelle spaventose vicende, l'amor mio per voi non avesse in me eccitato fortissima sollecitudine ed apprendimento. Diceva talvolta in me stesso: Mi pesa l'andare a piedi per la città: una buona carrozza risparmia tempo e forze, e fa che la gente ti guarda d' altr' occhio. Posso

benissimo per parecchi anni goderne ancora, s' io non ispendo tanto pei figliuoli, per la loro istruzione, pei piaceri loro; s' io non mi lambicco tanto il cervello per lasciare ad essi un comodo stato, s' io penso in somma un po' più a me, e un po' meno a loro. Ma come sarebbe andata a finir la faccenda? Voi sareste cresciuti rozzi, ignoranti, disadatti, nè avrei potuto sperar da voi nei senili anni miei quelle cure che a voi non aveva prestato ne' giovanili vostri. Per aver voluto vivere smoderatamente alcuni anni, m' avrebbe toccato poi di passar questi e gli ultimi, immerso nei disordini, indi nella miseria, da tutti sprezzato, abbandonato, dagli stessi figliuoli miei mal veduto, coll' anima lacerata dal rimorso e dall' orrido aspetto di non lasciarvi alcun' altra eredità che il funesto esempio della mia sconsigliata condotta. — Che ti sembra, Perina mia, di questo quadro? — Oh babbo mio dolcissimo, sclamò ella, gettandosegli al collo, sono fuori di me pel raccapriccio. Quanto irragionevole era il mio pensare! quanto

pazze le mie brame, le inquietudini mie! No, no, non voglio più oriuolo: se l'avessi, vorrei per certo a voi restituirlo. — Il signor Alberto giubilò al vedere il cuore della sua figliuola accogliere con tanta prontezza le impressioni della ragione e della virtù.

Da quel momento Perina ripigliò la consueta sua giovialità: si fe' superiore a quelle puerili illusioni della vanità, e quando vedeva a taluna delle sue compagne qualche nuovo prezioso regalo, non che portarle la più menoma invidia, quasi guardavala con compassione.

CAMBIO DI UN PIACER MINORE IN UN MAGGIORE.

DORINA.

Buon giorno, cara mamma: eccoci alzate e leste. Fosse pur venuto il battello!

LA MADRE.

Pazienza: è ancor di buon' ora, non sono per anco le sei. Che non facciamo intanto qualche giro nel giardino?

ISOTTA.

Oh sì, sì: andiamo a passeggiare lungo il viale che fa capo al fiume. E così, quando verrà il battello, potremo entrarvi subito, senza perdere un minuto di tempo.

CLARICE.

Sì bene, mamma; venite, come dice Isotta. Che bellissima giornata! Non v'è il più piccolo nuvoletto per l'aria. (*Le fanciulle circondano la madre, e se la traggono dietro pel viale che va al fiume.*) Oh vedi l'acqua in lontano! Ve' come strisciau sovr'essa i raggi del sole che comincia ad alzarsi! Guarda, guarda, se il fiume non pare tutto di diamanti che brillano! Oh che spasso, oh che gusto che sarà l'andarvi là in mezzo! E poi che allegrezza il rivedere la nostra buona Marta che tanto tempo è stata con noi!

LA MADRE.

Oh sì certo, figliuole mie; ella pure gongolerà per la consolazione, ne sono sicura.

DORINA.

E quanto siam lontane di là dov'ella sta?

LA MADRE.

Un' ora s' andrà per acqua, poi avremo per tre quarti d' ora di cammino a piedi, tra le campagne discoste dal fiume.

CLARICE.

Tanto meglio, faremo del moto, e più ci aggusterà la colezione. E poi, diteci, mamma, e poi cosa faremo per sollazzarci?

LA MADRE.

Vedrete, carine. La vicino c'è un bel boschetto, ove andrete a correre, saltare, far mazzetti, acchiappar farfallette....

CLARICE.

Oh io, io vi ci condurrò. Vi sono stata un' altra volta colla mamma. Vedrete un ruscelletto sì limpido che par cristallo che scorra, e vi si vede ogni pietruzza del fondo, e tanti tanti pesciolini...

LA MADRE.

Ah sì, tu te ne ricordi, e ne fai ri-

cordare anche a me. Sederemo là sulla riva al rezzo, e io vi leggerò qualche cosa d' un bel libriccino che ho meco.

DORINA.

Oh buono, buono. Con novellette curiose eh?

LA MADRE.

Sentirete.

DORINA.

E poi, sapete, mamma? bisogna che pel ritorno aspettiamo che vi sia la bella luna, e allora voi ci canterete quella canzone che fa piangere così di gusto. In barca, allo splendor della luna sull' acqua, e sentire la voce vostra sì cara, oh che delizia!

CLARICE *precorsa.*

Oh il battello, il battello! ecco che viene. (*a Isotta rimasta indietro*) Isotta, Isotta! Or vedi come è rimasta ancora indietro! (*corre a lei*) Il battello! il battello!

ISOTTA *saltando.*

Il battello! evviva, son qua, son qua; ma prima, sorelline, mettete insieme trenta soldi. V' è là una povera donna ed

un vecchio con quattro figlioletti; datemeli chè glieli porti, e torno subito.

LA MADRE.

E dove sono que' poveretti?

ISOTTA.

Mentr' io passava, il giardiniere ha aperto il portello che mette sulla strada pubblica, per gettar via cert' erbe; io mi sono avanzata per vedere se passava gente, e in quello due fanciulletti mi son venuti incontro. Oh mamma, se vedeste come sono cenciosi e poverini! hanno tanta fame! Due altri vi sono un poco più indietro, che stentano a seguirli, piccoli piccoli, come Paolino.

LA MADRE.

Oh care, andiamo a vederli.

ISOTTA.

Sì, sì: ho detto loro che m' aspettino, chè sarei tosto di ritorno con qualche soccorso.

(*Vanno tutte alla piccola porta del giardino, e là fuori trovano quella povera famigliuola. Il vecchio è seduto sur un pilastretto. La donna appoggiata al muricciuolo tiene un bambino al petto :*

una fanciulletta di circa dieci anni ne porta un altro in braccio; e un ragazzetto vien via giocando co' sassolini per la strada.)

LA MADRE.

(Oh Dio! che miseria!) Povera donna, voi state qui così in disagio: sedete almeno su questa pietra. Donde venite?

LA POVERETTA.

Dal lido del mare, buona signora. Mio marito era un pescatore che fu tolto dalla sua barchetta e messo marinajo per andare alla guerra, dalla quale di lì a poco tornato pieno di scorbuto e di miseria, avendo perduto le forze, non potendo più gettare le reti, bisognò venderle per curarlo. La malattia andò per le lunghe, e i creditori ci presero quel poco che ci rimaneva, e il padron di casa ci mise sulla strada, perchè non potevamo più pagar la pigione. Un vicino caritatevole, poco men povero di noi, ci raccolse, e si toglieva il pane dalla propria bocca e da quella de' suoi figliuoli per tenerci in vita; ma intanto io cad-

di inferma per il dolore e per gli stenti, e di lì a non molto morì il mio pover uomo. Ristabilitami alquanto, non ho più voluto rimanere a carico del nostro buon vicino, ed ora m'avvio per andare alla città a trovare una signora che una volta ho servita; ma mi dicono che ne sono ancora ben lungi, e non so come arrivarci, non potendo ormai più andar avanti.

LA MADRE.

E chi è questo vecchio?

LA POVERETTA.

È mio padre, signora. Ha sempre vissuto con noi, e m'era una consolazione l'aver cura della sua vecchiaja. Il vederlo ora soffrire per la miseria rende la mia ben più dolorosa. Non ha più scarpe il poveretto, e jeri s'è cacciato nel camminare uno spino nel piede. Io son riuscita a cavarlo, ma per la fatica se n'è fatta una piaga, e la gamba s'è gonfiata, e non può più nè servirsene nè porla a terra senza dolore. Se voleste farmi la carità d'un cencio per fasciarlo, e d'un tozzo di pane pe'miei poveri figliuoli . . .

Or ora avrete quando v' abbisogna. Entrate nel giardino per aspettare, e sedete sopra queste erbose panchette.

(*Ella si scosta colle fanciulle che hanno attentamente ascoltato il racconto della poveretta. Isotta commossa piange. Dorina distribuisce ai fanciulli le ciambellette che aveva in tasca, come provvisione pel viaggio. Clarice, dopo avere ajutato il vecchio a far pochi passi per venire a sedere nel giardino, è corsa a prendere il bambino dalle braccia della fanciulla, che non potea più reggerlo e glielo mette vicino a terra: poi le tre sorelle, Isotta, Dorina e Clarice ritornano alla madre loro, che con esse incamminasi verso la casa, e dice loro intanto*).

E bene, mie care, che miseria! che stato da far compassione ai sassi! non vi sentite straziare il cuore? Va, Isotta, andate con lei tutte, andate a preparar subito di che ristorare questi infelici. Vado io intanto in guardaroba a prendere pannilini usati, calze e scarpe per quel

vecchio: mi dispiace di non poter fare di più.

ISOTTA.

Oh pur troppo tutto questo è ben poco nella loro miseria. Avete sentito, mamma, che hanno ancor tanta strada da fare: e con quel vecchio storpiato Dio sa quanto tempo ci vorrà! È se ammalano per la strada? Oh mamma, voi che siete così caritatevole coi bisognosi, fate di dar loro tanto danaro da procacciarsi un carretto che li porti alla città, e da poter sostentarsi finchè trovino la signora a cui ricorrono.

LA MADRE.

Puoi tu pensare ch' io non abbia subito avuta questa idea, e ch' io non l' avessi tosto mandata ad effetto, se potessi? Ma... ahimè! non lo posso. Tu che cominci ad essere nell' età, sai bene che se non siamo poveri, non siamo nè meno gran cosa ricchi; e ora appunto questa spesa io non sono in caso di farla.

ISOTTA.

Se bastasse quel poco che abbiam noi!

DORINA.

Oh con tutto il cuore.

LA MADRE.

E quanto avete?

ISOTTA.

Ho sei lire.

LA MADRE.

E tu, Dorina?

DORINA.

Io tre lire.

LA MADRE.

E tu, Claricina, quant' hai?

CLARICE.

Nulla più. Aveva sei soldi, e gli ho lasciati cadere in saccoccia al vecchio, senza ch' ei se ne accorga.

LA MADRE.

Vuol dir dunque che avete nove lire in tutto e questo non è la metà di quel che occorre. Io non veggo che una maniera sola di aver la somma bastante per fare quest' opera buona.

ISOTTA.

E qual è, mamma?

LA MADRE

Non ho il coraggio di dirvelo.

DORINA.

Come ciò? Cos' è mai?

LA MADRE.

Sentimi. È un gran pezzo ch' io v' ho promesso il divertimento d' oggi, come un premio della vostra buona condotta. Per aver di che farne le spese, mi sono privata di varie cose: perchè non basta già pagare il battello; bisognerà inoltre nel primo villaggio, ove passeremo, comprare un regalo da fare alla nostra Marta per compensarla di quanto farà e spenderà nel nostro ricevimento: Io l' ho questo denaro a parte nella mia borsa; ma io lo tengo per vostro, e penso che potete voi farne il vostro piacere. Aggiugnendolo ai vostri risparmj, si potrà benissimo avere un carretto per queste povere creature, e provvederle per sin che arrivino; ma veramente il sagrifizio è grande, lo veggo anch' io, e per questo non ho il coraggio di proporvelo, tanto più che bisognerebbe differire ad un altr' anno questo divertimento.

CLARICE.

È un po' spiacevole in verità!

LA MADRE.

Confesso che a me pure increscereb-

be. Va, va, Dorina: di' ai battellanti di allestire la vela.

DORINA.

Vado, mamma. (*si ferma e guarda le sorelle.*)

CLARICE.

Io non so che dire.

ISOTTA.

Lo saprei ben io quanto a me.

DORINA.

E io pure, se non fosse per Claricetta, che ne soffre.

CLARICE.

Oh per me, dite? È solamente per Marta, sapete: del rimanente, ancor io . . . da vero . . .

ISOTTA *allegra.*

Mamma, mamma, siamo tutte d'accordo: prendete, usate pur quel danaro in pro di questi infelici.

LA MADRE.

Pensateci prima ben bene, chè non aveste poi ad esserne di mal umore. Vedete: il tempo è bellissimo, e vi promette il più piacevole spasso.

ISOTTA.

No, no, non sarebbe più spasso per me. Mi sentirei dire nel cuore: Tu fai un bel viaggio; tu ti diverti, e intanto per cagion tua tutta una povera famiglia di buona gente si muore di stanchezza e di stenti.

LA MADRE.

Che ne dici, Clarice.

CLARICE.

Stava pensando che tutto il divertimento nen è poi perduto. Quando avremo dato ristoro ai poverini, e che intanto sarà allestito il carretto, ve li metteremo, e andremo con loro un buon pezzo di strada. Sarà sempre un bel passeggio.

LA MADRE *abbracciando e baciando le fanciulle.*

O care, o dilettissime mie figliuole, che gioja mai mi fate provare ravvisando in voi un cuore compassionevole e generoso! No, non vi mancheranno mai dolci soddisfazioni in vita vostra, sapendo così ben trovarne nelle privazioni stesse e nei sagrifizj che fate. Venite, ca-

rine: non perdiamo un momento di tanta e sì bella compiacenza. (*La madre rientra in casa, d'onde manda a pagar la giornata al barcajuolo. Le tre fanciulle vanno innanzi e indietro dalla casa al giardino, per portare il mangiare e i soccorsi alla ricoverata famiglia. Isotta ajuta la povera donna a medicare la piaga del vecchio: le altre sorelle della casa danno da cibarsi ai fanciulli, poscia ritornano dalla propria madre.*)

DORINA.

Oh mamma, se aveste veduto quei fanciulli aprir tanto d' occhi quando Clarice ed io abbiam recato loro una scodella di latte e del pane! Si sono tutti aggruppati intorno alla madre, facendo le maraviglie con lunghi oh, oh! e battendo le manine col più gran giubilo.

CLARICE.

Davver che pareva volesser mangiare me pure, tant' era la fame loro.

ISOTTA.

Oh la maggiore è certamente una molto buona fanciulla. Crederesté? non ha vo-

luto prender boccone per sè, prima d'avere imboccato il bambino che non sa per anco mangiar da sè.

LA MADRE.

Cara! ma quanta pena mi fa il pensare che s' ella deve rimanersi occupata a governare i fratelli, non potrà istruirsi, nè addestrarsi a nulla, e sarà ne' guai e nel bisogno per tutta la sua vita: chè s' ella potesse imparare un mestiere, gioverebbe alla madre, onde più facilmente mantenersi tutti.

DORINA.

Fate una cosa, mamma: prendetela con noi; io m' incarico d' insegnarle tutto ciò che hanno insegnato a me. Presto saprà cucire e far maglie, venderà i suoi lavori, e nè manderà il danaro a' suoi.

CLARICE.

Certo; dice bene: anch' io le insegnerò a far gomitoli e a girare il naspo.

LA MADRE.

Oh che brava maestra se' tu!

ISOTTA.

Sì, sì, mamma. Se no, poveretta! presto ricade in miseria, come prima,

e costretta ad accattare con tutta la famiglia.

LA MADRE.

Ma sapete voi, figliuole mie, l' impegno che v' addossate?

ISOTTA.

E quale?

LA MADRE.

Or ve lo dico. Se prendiamo in casa questa fanciulla, bisognerà dunque anche vestirla, e io non posso sopraccaricarmi di questa spesa, a meno di risparmiare su gli abiti vostri per farne a lei. In vece di gonnelline di seta che io voleva regalarvi, non potrò farvene che di tela: in vece di piume e di fiori su i cappellini, bisognerà contentarsi di una semplice fettuccia; e non ci saranno più altre vesti da casa, che di saja o di stamigna.

ISOTTA.

È vero che aveva detto di aver presto a mostrarmele con un bello abito di seta pari al suo.

DORINA.

La tela poi non orna mai tanto quanto la seta; è vero, mamma?

LA MADRE.

Oh c' è gran diversità.

DORINA *pensando*.

Ma troppo più sta peggio quella brava fanciulla con que' brutti suoi cenci indosso, che non istarò io in tela.

ISOTTA.

E poi, se li porta così ancor molto tempo, ella debbe infermare, perchè mi diceste più volte, che gli è tanto malsana cosa il sudiciume.

LA MADRE.

E ti dissi il vero, figlia mia. E a te che ne pare, Clarice, di questo fatto? T' accomoderebb' egli l' andar vestita di lana?

CLARICE.

Io non ci penso. Salterò tanto più, chè ci avrò men riguardo a scomporre le vesti, o a bruttarle.

LA MADRE.

Sin qui dunque va bene, ma non è tutto. Dorina, tu se' stata la prima ad offerirti di ammaestrare quella fanciulla nel cucire, e, accettando io la proferta, dovrei a ciò destinarti; ma avven-

tatella, come ti conosco, mal porteresti l'incarico, se pur fossi da tanto pel sapere. Isotta ed io non ne abbiamo il tempo, chè ce lo prendono le faccende di casa; ond' io a te la confiderei, Clarice.

CLARICE.

Oh con tutto il piacere, mamma mia, e ve ne ringrazio.

LA MADRE.

Non so se dopo aver provato alcun giorno, ci troverai piacere da ringraziarmene. Se molto viva e furiosetta, e in questo tuo caso hai d' uopo di grande sopportazione. La fanciulla non imparerà così presto come il vorrà la tua impazienza: tu ti lascerai trasportare a qualche maltrattamento, e io sarò costretta a gastigarti; or bada bene e dimmi: Ti senti tu di promettermi che quel tuo naturale impetuoso non ne farà delle sue?

CLARICE.

Veramente non potrei darvene parola. Sapete; l'altr'jeri voi mi sgridaste: avrei giurato che più non sarei ricaduta; oibò! voi partita appena, ecco Dorina che viene per farsi riprendere una ma-

glia scorsa nel calzarsi. Ebbi tanto a impazzire per rifarla, che dalla rabbia le diedi una gomitata: n' ebbi poi vergogna grande e dolore, ma ormai era fatta.

LA MADRE.

Ma non vedi che marcio torto e che ingiustizia è la tua? Hai tu stessa bisogno di tanta indulgenza e pazienza negli altri verso di te, e non vuoi tu averne per nessun altro? Oh starai fresca se cresciuta nel mondo ci porterai teco un così spiacevole difetto.

DORINA.

Dio voglia pure ch' io ne guarisca, chè ben lo bramo.

ISOTTA.

Io mi penso, mamma, che appunto il darle a governare ed instruir la fanciulla sarebbe occasione di rattenersi e correggersi.

CLARICE.

Certo che mi lascio prendere dalla stizza contro taluna delle sorelle, perchè so che mi perdonano, e poi non m' hanno esse veruna obbligazione. Me ne guarderei assai più con un' altra di

fuori e bisognosa, perchè sembrerebbe ch' io volessi ch' ella si sentisse obbligata e m' avesse debito, di che troppo arrossirei.

LA MADRE.

Oh se così rettamente pensi e in cuor senti, m' affido alla tua risoluzione. Orsù dunque, la mia brava Dorina, bisognerà che dal tuo canto tu lavori un' ora di più ogni giorno, onde possa la povera fanciulla aver presto qualche camicia e delle calze.

DORINA.

E come: non avrei io già voluto che Clarice s' incaricasse di tutto.

LA MADRE.

Isotta cara, prego poi te la più assennata ad aver l' occhio sopra tutti que' loro lavori.

ISOTTA.

Sì, mamma: farò io da direttrice generale.

LA MADRE.

Or bene, mie buone figliuole, andiam tosto, e rechiamo a quelle creature tante e sì belle nuove. La gioja che ne sen-

tiranno, comincerà ad esser fin d'ora d'incoraggiamento e di premio alle lodevoli azioni vostre.

ABELE.

Appena compiuti gli ott'anni, Abelino perdè la madre, e n'ebbe dolor sì forte che tutta in lui scomparve la fanciullesca allegría e vivacità, e rimase come stupido e smarrito. La zia pensò bene di levarlo di casa, e tenerselo presso di sè, onde coll'afflitta e muta sua presenza non inasprisse il dolor del vedovo padre inconsolabile. Gliel conduceva però alcuna volta, deposti prima gli abiti di gramaglia; e il fanciullo allora sforzavasi di rallegrare il viso, ma sempre gemeva in suo cuore per la cara perduta sua madre. Il misero padre lo rivedea con tenerezza, ma la vista di lui, non che portar la calma al suo cordoglio, glielo accresceva, ripresentandogli agli occhi l'immagine d'un'amatissima sposa

che più non avea; e tal era lo stato suo, che ben si vedeva già vicino a raggiugnerla nel sepolcro.

Erano ormai da quindici giorni che la zia non avealo condotto a visitare il padre, differendo di farlo sotto varj pretesti, ogni volta ch' ei ne la domandava. Il padre intanto sentendosi malato a morte, non avea cuore di farsi venir dinanzi il figliuolo, comechè ardentemente bramasse d'abbracciarlo un' ultima volta, per non dargli la stretta d'un nuovo affanno, e tra queste paterne ambasce e la gravezza del male, si ridusse a morte, e trapassò l' ultimo dì dell' anno.

Abele nell' indomani riscossosi di buon' ora chiedeva istantemente alla zia che il conducesse a dare il buon capo d' anno al babbo; e intanto vide che nuovamente il rivestivano cogli abiti a lutto.

ABELE.

Come adesso le brutte vesti? Non andiamo dal babbo, ove non le porto? Qualch' altra disgrazia forse? — La zia sentiasi soffocare dal crepacuore, nè potea far parola.

ABELE.

Or se non volete dirmelo voi, andiámcene dal babbo, chè da lui lo saprò.

A questo dir non reggendo la donna, scoppiò in altissimo dolente grido: Oh Dio! egli, egli stesso, il padre tuo, è morto.

ABELE.

Morto! Oh Dio! oh Dio! pietà di me. Testè la mamma... ora il babbo!... È finita... nè padre, nè madre!... oh me meschino! oh mamma mia!.. oh babbo, oh babbo mio!

E cadde in deliquio, da cui a grande stento potè farlo rinvenire la zia. — Deh non t' affligger tanto, carino: fatti cuore... non gli hai perduti, no: essi ci sono tuttora, dicevagli.

ABELE.

E dove? dove trovarli?

LA ZIA.

In Cielo, lassù, col Signore, ove sono felici, ove pregan per te, onde tu divenga bravo e dabbene. Il Signor Iddio non abbandona mai nessuno: egli ti benedirà, t' assisterà, ti sarà padre in ve-

ce di quello che hai perduto, e che ne lo pregò tanto jeri coll'ultime voci morendo.

ABELE.

Jeri? quand'io contava d'andar quest'oggi ad abbracciarlo! Jeri? Non l'hanno dunque per anco portato in chiesa? Oh mia cara zia, deh fate ch'io 'l vegga prima che ve lo portino! Non volle ch'io moribondo il vedessi, per non accrescere il suo e il mio dolore. Ora egli non vedrà più il mio; lasciate ch'io rivegga l'aspetto di lui per l'ultima volta. Oh zia, per carità, ve ne scongiuro.

LA ZIA.

Sì, via, cálmati un poco, mio caro, or or andremo. Ben puoi credere, ben vedi quant'io sia addolorata: tuo padre era caro a me quanto a te. Tutto il ben di mia vita da lui riconosco e da' suoi benefizj. Ma convien rassegnarci alla volontà del Signore che è padrone di tutto. Riprendi un po' di forza; acquieta le smanie tue.

ABELE.

Sì, farò quel che volete, farò quel

che posso, ma conducetemi a vederlo anche una volta.

Lo pres' ella per le mani e s' avviarono. Era anche tristo il cielo, ingombrato da folta nebbia cadente. Non poteva Abele trattener per la strada le lagrime e i singhiozzi. Giunti alla casa, ne trovarono tappezzata a lutto la porta, e videro nel vestibolo esposto il morto sul cataletto. Gli amici suoi circondavanlo tutti colle lagrime agli occhi e colle sue lodi in bocca, ricordandone i meriti e la probità.

Abele cacciossi fra mezzo ad essi e si gettò sulla bara. Per un pezzo non potè articolare parola, poi sollevato il capo d' in sul cadavere ove il teneva appoggiato, si diè a sclamare: Oh babbo mio, guardami, riconoscimi, vedi come il tuo Abele piange sopra di te. Tu procuravi di consolarmi, quando morì la mamma: chi può consolarmi adesso della tua morte, babbo mio caro, babbo mio tanto caro, tanto buono . . . Poi restò muto, quasi che soffocato dal dolore, immobile, a bocca aperta, senza forza nè di parlare nè

di gridare, cogli occhi ora stralunati, ora stupidi e fissi. La zia, coll' ajuto degli astanti, lo strappò di là, strettamente abbracciatolo, e portollo da una vicina, pregandola di custodirlo sinchè compievasi la mesta funzione, a cui non osava d' averlo seco presente.

Di lì a poco sonò la campana del mortorio, ed il funebre convoglio si trasportò alla chiesa. Tremava intanto, tremava per la doglia il misero garzoncello, quando, all' improvviso, uscita di camera per un momento la donna, vedendosi solo, corre giù per le scale ed arriva alla chiesa in quel momento, che i preti finivan l' esequie, e giù calavasi il morto nell' aperto sepolcro. In mezzo a quel tristo silenzio, si sente strepito alla porta, si rivolgono colà tutti gli occhi, e senza che fossevi tempo d' opporsi, si vede penetrar furente e scapigliato il fanciullo, correr tra mezzo a tutti, e gettarsi d' uno slancio entro la buca, gridando: Seppellitemi col mio babbo. Rimasero tutti per alcun tratto immobili, stupefatti; poi trattolo a forza, pallido,

scontraffatto, malconcio per la caduta, lo portarono altrove. Tre giorni stett' egli quasi continuamente svenuto e in convulsioni; nè rinveniva qualche breve momento, che quando la zia gli parlava del padre. A poco a poco riprese forze e venne calmandosi; ma durò lungamente in uno stato di muta afflizione.

Un ricco uomo del paese, che aveva conosciuto il defunto, sentì a raccontare la commovente avventura, e volle vedere un così amoroso fanciullo. Mandò per la zia, prese grande affezione all' orfano nipotino, lo ritenne presso di sè, e gli fu secondo padre. Abele si comportò da suo buon figliuolo, per modo che ne fu poscia adottato come tale. A vent' anni lo pose al maneggio degli affari, e il giovane seppe assai vantaggiosamente condurli. Abele non aveva mai dimenticata la zia, ma sempre giovatala de' suoi risparmj, e nell' avanzata età ben provvistala d' ogni agiatezza.

Al cominciare d' ogni anno quell' eccellente figliuolo, in vece di rallegramenti, provava sempre un ritorno di tenera

dolorosa rimembranza di quanto aveva in que' giorni perduto e sofferto; ed era solito dire anche nell' età sua provetta, che se in vita sua tenuto aveva costantemente laudabile condotta per costumi ed azioni, dovevalo alla conservata memoria degli amati suoi genitori, e al rammarico che tuttor provava dell' averli perduti, benchè da sì gran tempo.

IL GRAN GIARDINO.

Il Signor Nencio non avea da' suoi vecchi ricevuta molta sostanza, ma bensì a quella onesta quantità che possedeva, pari e convenienti teneva i suoi gusti e desiderj: nè sentiva in cuore invidia o rancore che gli togliesse la pace e il buon umore, nel veder altri goder di cose ch' egli aver non poteva. Sola e somma sventura sua era stata la perdita d' una sposa ch' egli amava più che sè stesso, e che la morte gli avea crudelmente dalle braccia strappata; ma il venía conso-

lando a poco a poco un figlioletto che di lei gli rimaneva, e tutto egli occupavasi in bene allevarlo e nel preparargli felicità.

Ranuccio era di un naturale molto immaginoso e vivace; e il padre suo vegliava attentamente a trarne vantaggio, onde per formare in lui la retta e saggia ragione, ei gli presentava gli oggetti nel loro aspetto vero; glieli faceva conoscere con ordine, e temperava in lui le forti impressioni coll' ajuto della riflessione che esamina, apprezza e giudica più sanamente.

Quest' uomo il quale alla sapienza doveva la calma e la serenità dell' anima sua, da tenero padre imprese ad inspirarla in seno al figliuolo, onde assicurarne ad esso pure que' preziosi effetti. — Ah se fatto mi viene di avvezzare questo fanciullo ad essere contento di quanto egli ha e di quello ch' egli è, a non dar troppo peso o valore a nessuna di quelle cose ch' egli non può ottenere, troppo più mi parrà d' aver fatto pel suo bene, di quel che lasciandogli tesori immensi.

Pieno la mente di questa idea, condouss'egli un giorno il figliuolo per la prima volta in un giardino magnifico di pubblico passeggio. La quantità dei bellissimi fiori olezzanti, la profusione dei vasi e delle statue, i viali or larghissimi, or tortuosi, l'affollato concorso d'uomini e donne, adorni di vaghi e ricchi abbigliamenti, che passeggiavano sotto fronzute volte, il lieto loro conversare e sorridere, tutto rapiva in una estasi d'allegrezza la calda fantasía del giovinetto, che non aveva occhi che gli bastassero, e saltellava battendo le mani ed esultando. Pensò il padre, al vedere in lui le tante impressioni che l'agitavano, di condurlo in un boschetto appartato, onde richiamare alla calma l'agitato suo spírito. Colà seduti, gli fece recar dei rinfreschi, e con questa diversione in lui andava sedando il tumulto dell'anima.

RANUCCIO.

Oh babbo mio, come mai qui tutto è bello! Se noi pure avessimo un giardino così magnifico! Quanti signori e signore che si sollazzano! Avete veduto all'in-

gresso quelle tante carrozze e que' tanti cocchi da diporto? Vorrei mi diceste, babbo, perchè tanta gente colà ha tutte quelle sì belle cose, che noi non abbiamo? M'è d'avviso che vivan essi assai meglio di noi, e che noi siamo piuttosto poveretti. Oh perchè son coloro più ricchi di noi? son essi forse di noi più galantuomini?

NENCIO.

Tu parli da quel fanciullo che sei; non sai dunque ch'io sono ricchissimo?

RANUCCIO.

Oh dove sono tante ricchezze vostre?

NENCIO.

Ma io possiedo un giardino ben più grande di questo.

RANUCCIO.

Voi, caro babbo? Quanto volentieri il vedrei!

NENCIO.

Vieni meco, chè lo vedrai.

E così dicendo, prese per la mano il figliuolo, e di là uscendo il condusse pe' campi sino a un bellissimo colle, contornato da vasta ammirabile prospettiva.

Ascesi in vetta, scoprivano alla lor destra un folto bosco, la cui cima confinava coll' orizzonte: alla sinistra un bell' intreccio vedevano di ridenti giardini, d' amenissimi prati, e di campi di messi dorate coperti. Appiè del colle serpendo entro sinuosa valle scorrevano ruscelletti e fiumicelli. Ogni parte del vaghissimo paese era da sparsi abitatori animata: pescatori che or gettavano or raccoglievan le reti; cacciatori che con una frotta di latranti cani inseguivano un cervo; ortolanelle che riempivano d' erbe e di frutti i canestri; pastori che al suon di zufolo andavano errando col gregge; mietitori che su i carri ammonticchiavan covoni; tanti e sì maravigliosi quadri tenevano muti ed assorti in deliziosa contemplazione Nencio ed il giovanetto, allorchè questi scotendosi, rivolto al padre gli disse:

RANUCCIO.

Babbo, è ancora lungi quel giardino?

NENCIO.

Già ci siam giunti, Ranuccio mio.

RANUCCIO.

Ma questo non è giardino : è una collina.

NENCIO.

Mira intorno sin dove può giungere il tuo sguardo : quanto tu vedi è giardino mio ; quel bosco , quelle campagne , que' prati , tutto è mio , di tutto io dispongo.

RANUCCIO.

Voi ? Ma voi scherzate , o di me vi fate beffe.

NENCIO.

Mai no, figliuolo : parlo daddovero e di buon senno. Or ti renderò instruito e persuaso ch' io da padron ne dispongo.

RANUCCIO.

Che piacere se questo è veramente e per sicuro !

NENCIO.

Dimmi , se un così grande e così bel paese fosse tuo , che ne faresti tu ?

RANUCCIO.

Tutto ciò che ognun può fare del suo.

NENCIO.

Ma di' su : che ne faresti ?

RANUCCIO.

Ecco qui: farei, per esempio, tagliar degli alberi nel bosco, per averne legna da fuoco in inverno: andrei alla caccia del cerbiatto, del caprinolo: pescherei in più modi entro que' laghetti e fiumicelli: alleverei piccoli e grandi bestiami, e mieterei per conto mio tutti que' bellissimi campi di maturo grano che mi si paran d'avanti.

NENCIO.

Tu la pensi a meraviglia, e mi piace che le idee nostre in ciò s'accordano appuntino. Quanto or mi dici che tu vorresti fare, io sto facendolo.

RANUCCIO.

E come questo?

NENCIO.

In prima io mando in quel bosco a tagliarvi quante legna mi occorrono.

RANUCCIO.

Io non vi ho mai sentito dare un tal ordine.

NENCIO.

Or bada a me: io non ho bisogno di darlo, perchè quella brava gente nè pur

lo aspetta, e mi serve, come se dato l'avessi. Tu vedi che in tutto l'anno v'è fuoco alla cucina, e durante l'invernata negli appartamenti. E bene, da quel bosco che vedi mi vengon le legna.

RANUCCIO.

Può darsi benissimo, ma vi bisogna pagarle.

NENCIO.

Ma dimmi, s'io fossi quegli che tu prendi pel vero padron del bosco, non dovrei forse pagarle?

RANUCCIO.

No certo. Vi porterebbero le vostre legna, e non vi costerebbero nulla.

NENCIO.

Tu così pensi, ma sappi ch'io credo, all'opposto, che verrebbero a costarmi di più che per esse non do. E non dovrei pagar gente che guardasse il bosco, muratori che lo circondassero di una muraglia da ripararlo e conservarlo, taglialegni che ne abbattessero e facessero in pezzi gli alberi?

RANUCCIO.

Via, lasciamo che sia così; ma voi non potete andarvi per entro a caccia.

NENCIO.

E perchè vorresti tu ch' io m' andassi a cacciare colà?

RANUCCIO.

Per avere buon selvaggiume alla nostra tavola.

NENCIO.

Ma noi non potremmo mai mangiarci in due nè un cervo ne un capriuolo.

RANUCCIO.

Diacine! nè anche se avessimo il mal della lupa.

NENCIO.

Non volendo nè piacendomi d' andarvi, mando cacciatori in mia vece. Dico ad essi di trovarsi colla venagione e colla salvaggina al mercato, e là mi danno il piacer mio.

RANUCCIO.

Pagando però.

NENCIO.

È vero, ma nondimeno io ci fo buon guadagno in tal modo; imperciocchè io non ispendo in salarj che dovrei lor dare se volessi tenerli; non sono obbligato a mantenerli d' arcobugio, di polvere, di

pallini ; e tutti que' bracchi e que' levrieri non mangiano già del mio pane.

RANUCCIO.

E quegli armenti e quelle pecore che stanno là pasturando ne' prati, sono esse pur cose vostre ?

NENCIO.

Ma certamente. Non hai tu ogni giorno e cacio e latte che ami tanto ? Or bene : di là me ne viene la provvisione.

RANUCCIO.

Se così è, ditemi un poco, babbo, perchè con tanto bestiame, con tante acque che possedete, non fate voi imbandire la mensa di molte vivande in carni e pesci come i gran signori ?

NENCIO.

E mangian essi forse di tutto ciò che a loro apprestasi e si presenta?

RANUCCIO.

Non già, ma possono scegliere ciò che a lor meglio aggrada di quanto v' è sulla tavola.

NENCIO.

Ed io mi siedo a tavola a scelta già fatta. Quanto m' è necessario o mi con-

vien meglio, tutto è mio e a mia disposizione. Quand' anche il di più non mi appartenga, che ne farei mai se l' avessi? non sarebbe superfluo? empiuto uno stomaco, n'ho io forse un altro da riempiere?

RANUCCIO.

La gente ricca mangia squisitamente, e voi no.

NENCIO.

T' inganni, io mangio meglio. Io posseggo una salsa che i loro cuochi non san preparare, com' io sol senza cuoco; e questa è l' appetito.

RANUCCIO.

E del danaro per soddisfare i tanti capricci che vengono in capo, ne avete voi quant' essi?

NENCIO.

Anzi io n' ho più di loro, perchè non ho capricci.

RANUCCIO.

Debb' esser per altro un gran gusto il contentarli.

NENCIO.

Cento volte minore di quello che si

prova, sentendosi internamente contento di sè medesimo; e tale per l' appunto son io.

RANUCCIO.

Ma bisogna pur dire che il Signor Iddio voglia più bene ai ricchi, che a' voi, se a loro dà tesori d' oro e d' argento, e non a voi.

NENCIO.

Sovvienti ancora, Ranuccio mio, d'una certa bottiglia di moscadello, che bevemmo a pranzo il dì che c' era tuo zio?

RANUCCIO.

Sì, mi sovviene; anzi ne deste un bicchierino anche a me, babbo. Quant' era buono!

NENCIO.

E tu perciò mi richiedesti d' un secondo, che avrei ben potuto darti. Or perchè non tel died' io?

RANUCCIO.

Senz' altro, temeste che mi nocesse.

NENCIO.

E parmi anche ch' io tel dicessi. Ebb' io ragione di così fare?

RANUCCIO.

Penso che sì, caro padre, perchè so che mi volete bene di molto, e che mi fate tutto il piacer che potete; onde non m' avreste di certo negato quel secondo bicchierino, se aveste creduto di farmi un piacere, da cui non mi potesse venir del male.

NENCIO.

Ti dimando io adesso: Il Signor Iddio non ti vuol egli bene almeno quand' io?

RANUCCIO.

Oh non ne dubito: tanto mi parlate voi sempre della sua bontà infinita.

NENCIO.

Ben sai che nulla a lui costerebbe il darti somma ricchezza.

RANUCCIO.

Come a me il regalare un pugno di terra.

NENCIO.

Or bene, se ti vuol bene, se può farti ricco, e nol fa, perchè ciò?

RANUCCIO.

Perchè sa che le ricchezze potrebbero indurmi a male.

NENCIO.

Ne sei tu persuaso?

RANUCCIO.

Veramente non saprei che replicare, ma pure...

NENCIO.

Eh tu vai crollando il capo. Ti rimane ancora qualcosa in petto: dilla pur su.

RANUCCIO.

Alla fin fine, con tutte le belle ragioni vostre, questo gran paese che qui vediamo, non è poi veramente vostro.

NENCIO.

Ma perchè credi che non sia mio?

RANUCCIO.

Oh perchè? perchè non ne potete godere a vostro modo.

NENCIO.

Dimmi: Conosci tu il signor Riccardo?

RANUCCIO.

Se lo conosco? capperi! quegli sì che ha di bei giardini.

NENCIO.

E può egli goderne a suo modo?

RANUCCIO.

Poveraccio! ha tanti malanni intorno,

che non osa mangiare un grappolo di lugliatica.

NENCIO.

E n' ha pure bellissimi tralci nel giardino.

RANUCCIO.

Gli ha sì, ma non può gustarne, chè gli fa male.

NENCIO.

Ecco lì dunque come va la faccenda: si possono aver molte cose in proprietà, e non poter nè goderne, nè farne uso. Io, per esempio, non posso metter mano da per tutto in questo immenso giardino, perchè, a dir vero, non ho tanta entrata in danaro da prendermi tutto ciò ch' io volessi, e il signor Riccardo non ha salute che gli permetta di godere di molte cose che inutilmente possiede; e tra lui e me, in questo caso, io mi tengo per più felice di lui.

RANUCCIO.

A voi piace il cavalcare, non è vero, babbo?

NENCIO.

Così è; quel moto mi fa gran bene, e quando n' ho il tempo, vo cavalcando.

RANUCCIO.

Se questi prati son vostri, chè non ne prendete voi il fieno per un cavallo?

NENCIO.

E nol fo io? Forse di quel colmo di fieno che colà vedi, si nutre il cavallo di cui mi servo.

RANUCCIO.

Ma voi non ne avete nessuno nella scudería.

NENCIO.

Eh ch' io non ne voglio l' impaccio.

RANUCCIO.

Ma con ciò non potete cavalcare quando ve ne prenda talento.

NENCIO.

T' inganni. Come non per ozio o capriccio io monto a cavallo, ma per salute o bisogno, allora mel trovo subito, per uno scudo: e questa spesa poss' io, granmercè, sopportare.

RANUCCIO.

E non sarebbe un piacer grandissimo l'avere due cavalli leardi pomati da attaccare a una bella carrozza?

NENCIO.

Non tel niego; ma quando penso agl' impicci per tenere in buon ordine una carrozza, al continuo bisogno che v'è di sellajo, carrajo, maniscalco, dipintore; all' improvviso ammalarsi o inchiodarsi d' un cavallo; ai vizj, al mal servigio, all' imperizia d' un cocchiere; ai tanti e tanti rischi che si corrono; a quella infingarda morbidezza di vita che ti si caccia nell' ossa, e t' indebolisce la salute e gli spiriti, ben son io più contento di far piuttosto uso continuo delle mie gambe, che per quest' uso istesso qui lungo tempo e migliori mi dureranno.

Ma vien la sera, ed è tempo di ravviarci verso la casa. Andiam, Ranuccino: l' hai vedut' ora il mio grande e bel giardino?

RANUCCIO.

Eh babbo, così foss' egli vostro propriamente com' è bello e grande!

E sorridendo Nencio prese il figliuolo per mano, e scesero dalla collina. Nel ritornare, passo passo accostaronsi a un vasto prato che coperto d' acqua era ad essi in lontano sembrato un laghetto.

NENCIO.

Oh poffare il mondo! ve' co, è divenuto il bel prato! tutto acqua impaludata. Bisogna dire che quella gora là straboccando, abbialo inondato prima del falciare: questi fieni dell' anno son iti.

RANUCCIO.

Ne dorrà molto al padrone del prato al veder guasto e perito il suo fieno.

NENCIO.

E non finisce lì la mala ventura. Gli converrà metter mano a riparare gli argini del canale, e fors' anche a rifabbricare qualche cateratto la, che è quanto dire spendere in un anno l' entrata che ne ricavava in dieci.

RANUCCIO.

Or sì che è ricco per quel prato!

NENCIO.

Ma qui presso non c' era un mulino?

RANUCCIO.

C' è tuttavia: vedetel colà, babbo.

NENCIO.

Sì, sì: non l' aveva veduto prima, perchè non ne udiva il rumor solito. Che vuol dir che non va? Oh Dio! sta a vedere che

l' inondazione l' ha rotto e messo fuor d' uso. Guardiam più presso. Non l' ho io detto? eccolo tutto in conquasso. Oh povero padrone! ha ben bisogno ora della sua ricchezza per rimediare a tanti guai!

RANUCCIO.

In verità, fa compassione. Ma osservate, babbo: a quest' ora i muratori dovrebbero aver finita la giornata di lavoro; e perchè mai prosieguon essi a lavorare?

NENCIO.

Non saprei; ma domandiamone ad essi stessi. Galantuomo, che vuol dire che non ven andate a casa?

UN MURATORE.

Oh signore, nè pur per tutta la notte; e lavoreremo al lume delle fiaccole. Jeri notte i ladri riversarono questo pezzo di muro per entrar nel recinto, e rubare i mobili del casino qui di fresco fabbricato, e così fecero; e fu una fortuna che non venissero colti sul fatto.

RANUCCIO.

Oh come ciò?

NENCIO.

Perchè costoro aveano qua e là sparso

micce e altre cose che subito danno fuoco, per appiccarlo al boschetto, e sottrarsi poscia in mezzo al tumulto e alla confusion dell' incendio. Per questo ho detto che nella disgrazia ebbe fortuna il padrone. Poteva veder distrutto il bosco intero, danno maggiore di quanto gli costerà il rifacimento del muro, una guardia di più per la notte, la perdita dei mobili ch' erano per altro di molto prezzo, e l' arredarlo di nuovo.

NENCIO.

Che dici tu, figliuolo mio, di tanti scapiti? non te ne spiace non te ne senti afflitto?

RANUCCIO.

Oh affitto poi, babbo, perchè il sarei? Noi non abbiam parte in queste perdite.

NENCIO.

Or poni il caso, che tu fossi il padrone di questi giardini, come lo è il signor Riccardo, e che nel tuo passeggio della mattina ti si fossero presentati i dolorosi spettacoli della prateria inondata, del mulino fracassato, del pezzo di muro atterrato, del casino saccheggiato, saresti tu nel ritornartene a casa così tranquillo come ora sei?

RANUCCIO.

Tutt' altro, affè, che tranquillo. Mi sentirei anzi accorato da tante sciagure in un colpo.

NENCIO.

E se tu fossi a tal partito da potere ogni giorno incontrarti in qualche simile dannoso accidente, ti parrebb' egli di poter poi essere più felice che ora non sei?

RANUCCIO.

Oh in fede mia, no certo, con questo tarlo in cuore.

NENCIO.

Ora, figliuolo mio, tal è la condizione di quelli che han possessioni e averi grandi. Lasciando anche da parte i tanti pensieri che gli affannano, e i tanti bisogni che gli assediano, quel dover sempre vivere e farla da ricchi li tiene in un continuo pericolo. Basta solo un anno sterile, una grandinata, uno strabocco d' acqua, e basta pur anche un qualche grosso abbaglio nei conti e nelle imprese che fanno per divenire più ricchi, e tosto li vedi nello sconcerto che mena a ruina.

Se la prevedono, allora rinforzano di boria e spese, onde nulla traspiri che possa far torto all' alta idea di cui si pensano godere tra gli uomini: e quanto maggiori sono il disordine ed il pericolo, maggiori anche sono gli sforzi onde pur reggere, e quindi più vicino e più rapido il cadere. Introdotto una volta il disordine nella casa e negli affari, non v' ha più confine: chi maneggia, dilapida; chi serve, ruba; chi coltiva e lavora, trascura e va menomando profitti e redditi. Se vi sono figliuoli, essi in mezzo a questo trambusto e sozzopra, e pei mali esempj e nell' abbandono, si danno ad ogni fatta di vizio, intaccano onore e probità con azioni da criminale: e poi le liti che smungono, poi gli usuraj che scorticano, poi gli onesti creditori che vengono gli ultimi a prendere il resto, e la famiglia ricchissima un tempo, che ti moveva forse ad invidia, non potrebbe più eccitarti che a compassione.

RANUCCIO.

Oh caro padre, che orrendo quadro m' hai posto dinanzi agli occhi!

NENCIO.

E spesso accade il vederne, sai tu: nè ti pensar già ch' io abbia detto più del vero.

RANUCCIO.

Così dunque è molto migliore la condizione di chi non è tanto ricco; per esempio, sul nostro fare; e s' ha da tenére per un favore del Cielo.

NENCIO.

Non altramente, figliuolo mio. Tale la troverai, se in quella saprai condurre una vita economica e saggiamente attiva, se vorrai con forza e costanza resistere alla cupidigia, all' ambizione, e tenére le brame e speranze tue racchiuse entro i confini di quello stato in cui ti ha posto il Signore. In questo tuo, máncati egli nulla di veramente necessario per istar bene? S' io trovo che no, e s' io son contento, perchè non déi tu sperare e contare che il sarai egualmente, senza agognare a divenir da più di tuo padre? Tu l' hai udito: fa come lui. Risguarda l' intero mondo come se a te appartenesse, giacchè mediante l' onesto tuo travaglio puoi trarne

sempre una ragionevole sussistenza e moderati agi e piaceri. Fa conto che il Ciel t'abbia posto a mezzo il dosso d' una montagna, là dove il declive è men ripido. Per giungere in vetta, troppi ostacoli e troppi pericoli avresti a superare; e non merita l' invidia tua quella gente che sembrati risplendere luminosa colassù ove spesso i turbinosi venti e le folgori le infieriscono e scoppiano intorno. Indi abbassa il guardo e rivolgilo al piè della montagna, ov' erra nella densa nebbia, e nel fango strascinasi e mal vive il bisognoso, non per disprezzarlo e torcerne il guardo, ma per tendergli una mano che lo soccorra.

Lungamente ritieni in pensiero questa lezione, Ranuccio mio, a tuo conforto, e ad insegnamento de' tuoi figliuoli, ai quali, se un giorno li vuoi render felici quanto a' mortali è permesso, darai quell' esempio che ajutandomi il Cielo io non tralascerò di darti in sin ch' esso lasciarmi vuole al tuo fianco.

FINE DEL VOL. III.